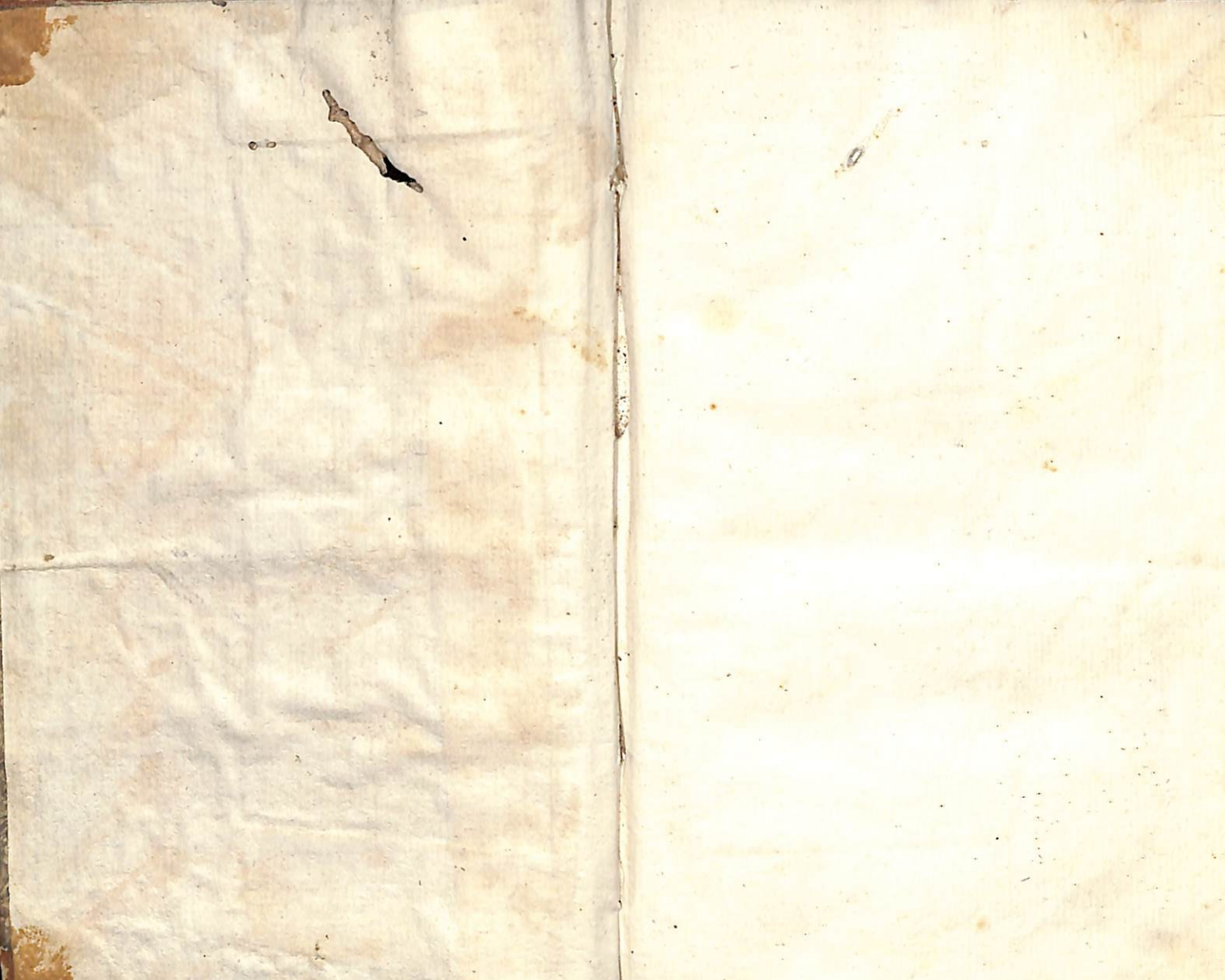
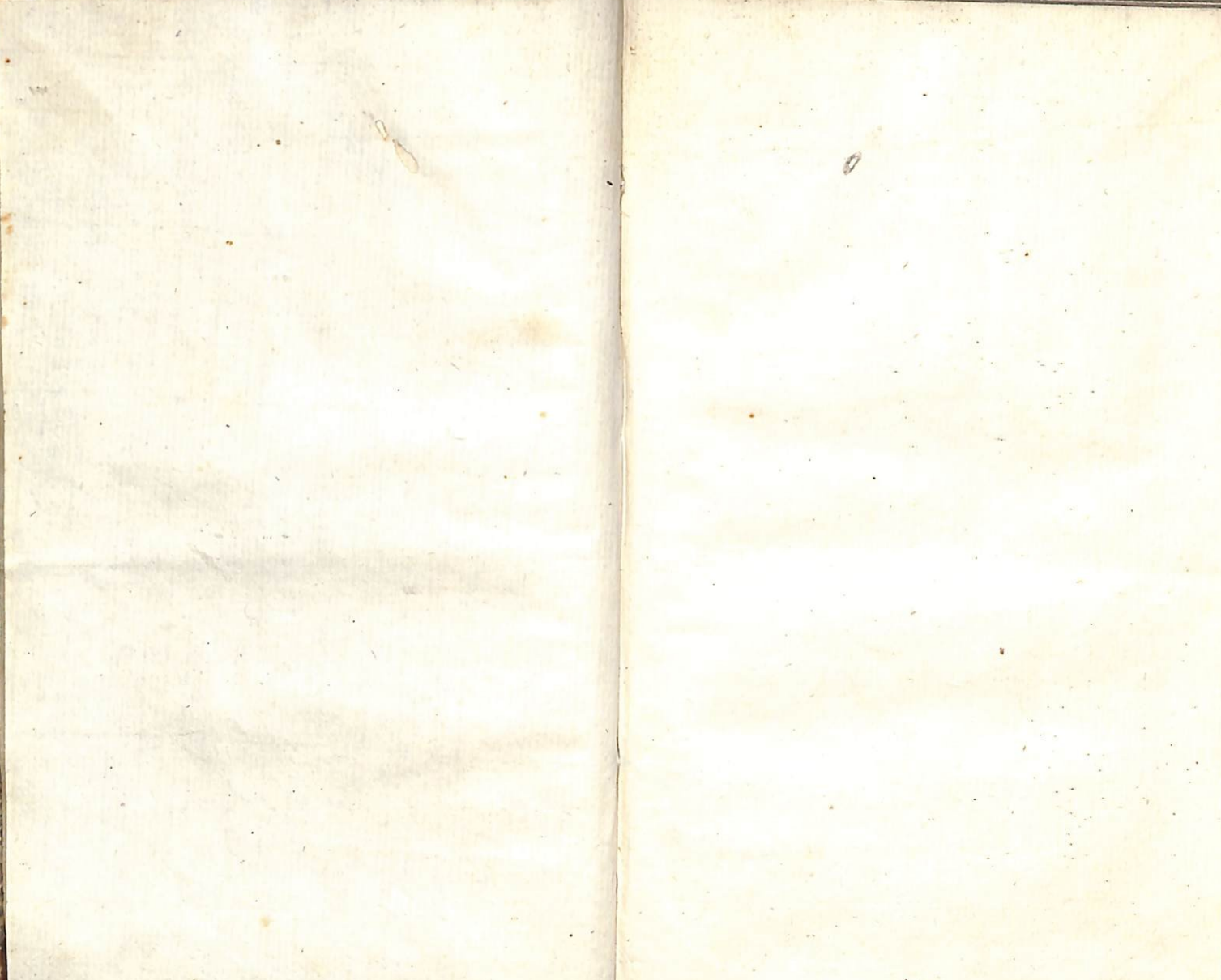
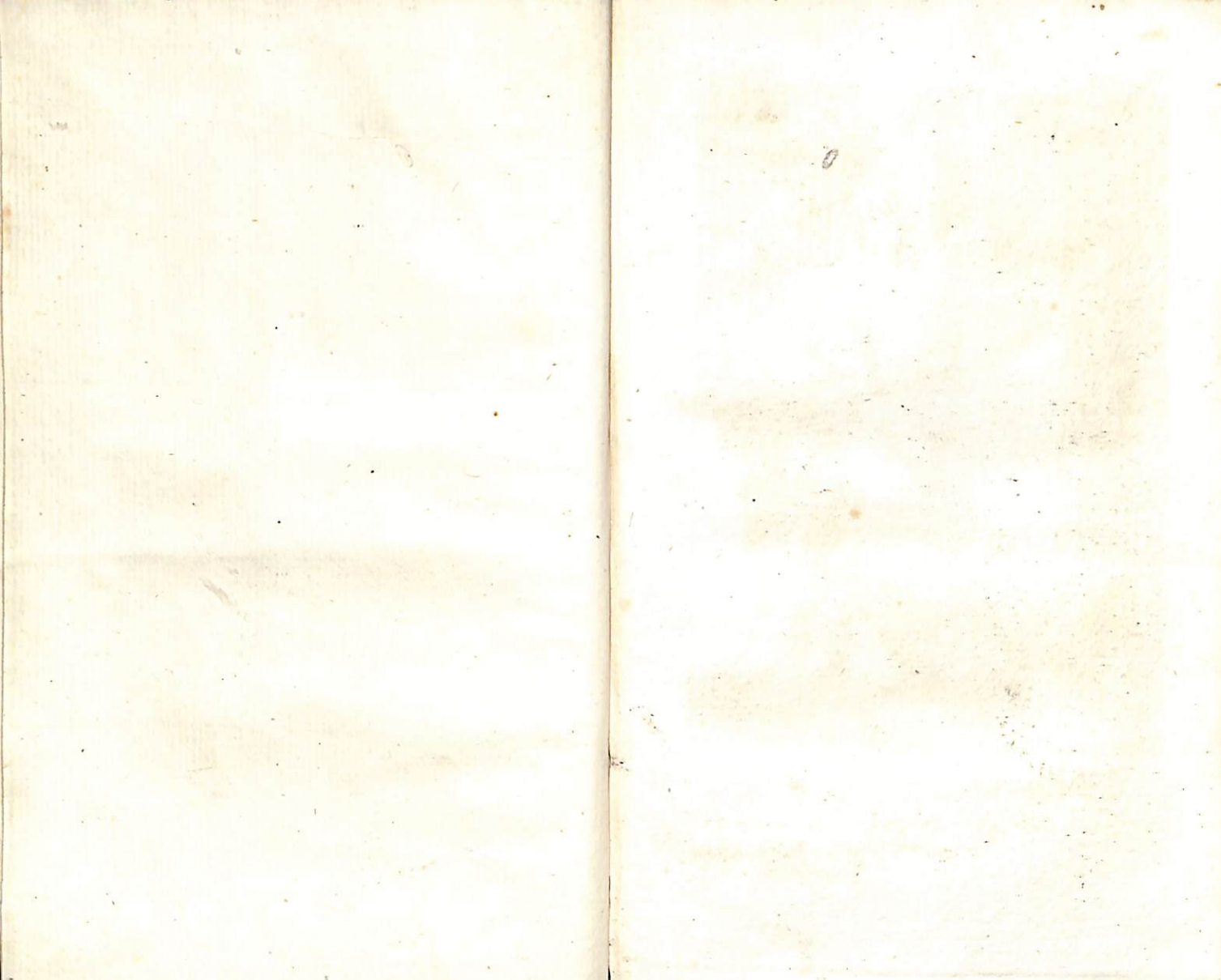










R. d. Angelo inc.

Ispala nella casa di Sulpizio

Albergolla in un luogo appartato

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architettura geografie ec.

Biblioteca Provinciale
MATERA

cl. Stigioni

VOL. XXXV.

Fondo Passarelli

hk5

XXXV

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1829

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIV.

E DEL PARAGRAFO II.

TIBERIO Sempronio Gracco, nimico privato di Scipione, era tribuno della plebe. Non avendo egli voluto che il suo nome fosse posto sotto al decreto dei suoi colleghi, credevasi che fosse per dichiararsi contra Scipione nella maniera più acerba. Ecco nulladimeno come egli parlò (*Liv. l. 38. c. 53.*). » Poichè » L. Scipione adduce la malattia di suo fratello per iscusar della sua assenza, ciò deve » bastarci. Non permetterò che si proceda » contro di lui prima del suo ritorno; ed allora eziandio, se egli ricorre a me, lo appoggerò colla mia autorità per dispensarlo dal rispondere. Scipione per la grandezza delle sue imprese, e pegli onori, ai quali tante volte l'avete innalzato, è giunto per approvazione degli uomini e degl'Iddii a grado sì alto di gloria, che torna più in vergogna del popolo romano, che di lui, che lo si veggia appiè della ringhiera, esposto alle accuse, ed alle invettive di una gioventù indiscreta. E che? continuò rivolgendosi ai tribuni con voce sdegnosa, e che? vedrete voi sotto i vostri piedi Scipione vincitore dell'Africa? Non aveva egli dunque rotti e fuggati nella Spagna quattro dei più celebri

» comandanti cartaginesi , e le loro quattro
 » armate? non ha fatto prigioniero Siface, non
 » ha vinto Annibale, non ha renduta Cartagine
 » tributaria di Roma? non ha finalmente for-
 » zato Antioco con una vittoria, di cui L. Sci-
 » pione suo fratello non ricusa di secolui divi-
 » der la gloria, a ritirarsi oltre il monte Tauro,
 » se non se per soggiacere all' animosità dei Pe-
 » tilij, e vederli trionfare di se? E che? La
 » virtù dei grand' uomini non troverà dunque
 » mai nel suo merito, o negli onori ai quali
 » voi la inalzate, un asilo, e pressochè un san-
 » tuario, in cui la loro vecchiaja se non rice-
 » ve gli omaggi che le si deggiono, sia alme-
 » no al coperto dall' oltraggio e dall' ingiu-
 » stizia (1)? »

Il decreto di Gracco, e il discorso che vi aggiunse, fecero un gran colpo sopra tutta l'assemblea, e sopra gli accusatori medesimi, i quali dissero che ci penserebbero maturamente per vedere ciò che convenisse al loro dovere, ed alla loro autorità. Tostochè il popolo si fu ritirato, si raccolsero i senatori, e tutto il corpo, principalmente i vecchi, ed i consolari rendettero a Gracco vivissime grazie perchè aveva fatto cedere i suoi risentimenti privati all'onore della repubblica. I Petilj all'incontro furono caricati di rimproveri, per aver voluto opprimere la virtù, ad oggetto di rendersi celebri, e per aver tentato col trionfa-

(1) *Nullisne meritis suis, nullis vestris honoribus unquam in arcem tutam, et velut sanctam, clari viri pervenient; ubi, si non venerabilis, inviolata saltem sequectus eorum considat?* Liv.

re di Scipione Africano, di fregiarsi delle spoglie di lui (1). Così quest' affare fu sepolto in un perpetuo silenzio.

Comunque il grand'uomo siasi renduto commendevole in tutte le parti che formano gli eroi, nulladimeno fu egli più eccellente nella guerra, che nella pace (*Liv. ibid.*). La prima parte della sua vita fu più memorabile che l'ultima, perchè egli consumò tutto il tempo della sua gioventù nei campi, e nelle armate, e nel resto della sua vita ebbe poche occasioni di mettere in opera i rari talenti che aveva ricevuti dalla natura. Il secondo consolato, accoppiandovi eziandio la censura, accrebbero forse la gloria ch'egli si era procacciata nel primo? Lo splendore delle sue prime imprese si aumentò forse per la carica di luogotenente ch'egli sostenne in Asia, renduta inutile dalla sua malattia, e infelice per lui a cagione della presa del figlio, e della necessità in cui si trovò al suo ritorno, o di sottostare a un ingiusto giudizio, o di scansarlo abbandonando per sempre i cittadini ingrati? Il più bel punto della sua grandezza, e della sua gloria è la seconda guerra punica fortunatamente compiuta, guerra la più grande e la più pericolosa che abbiano avuto i Romani (*Liv. ibid.*).

Scipione passò il poco tempo che sopravvisse in un oscuro ritiro, se lo si paragona allo splendore delle sue guerriere imprese, ma non meno pregevole, nè meno glorioso per lui,

(1) *Quod splendore aliena invidia coluissent, et spolia ex Africani triumpho peterent.* Liv.

se si considera la costanza e imperturbabilità onde tollerò quella disgrazia. Sovente i rovesci di fortuna divengono anche pe' grand' uomini un' occasione di tristezza, di abbattimento, di noja. Il tumulto e l'agitazione, in che sono sempre vissuti, rende loro insopportabili il riposo e la solitudine. Scipione sostenne la sua collo stesso coraggio che renduto lo aveva invincibile alle fatiche ed ai pericoli. Si ridusse alla vita semplice e laboriosa degli antichi Romani, a loro esempio gloriandosi e dilettandosi di coltivar la terra colle vittoriose sue mani. Seneca in una lettera che scrive dal luogo stesso in cui Scipione erasi ritirato, esclama alla vista del sepolcro che ne chiudeva le ceneri, che egli non dubita, che l'anima di quel grand' uomo non sia ritornata al cielo sua vera patria, non perchè abbia condotto grandi armate, potendosi dire altrettanto di Cambise re insensato e furente, ma per la moderazione e pazienza che mostrò lasciando Roma (1). » Io provo un gran piacere, dice egli, quando paragono i costumi di Scipione coi nostri. Questo grand' uomo, che fu il terrore di Cartagine, e il sostegno di Roma, dopo aver coltivato il suo campo colle proprie mani, entrava in bagno in questo oscuro stanzino,

(1) *Magna me voluptas subit contemplantem mores Scipionis ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluibat corpus laboribus rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit: hoc illum tam vile pavementum sustinuit! At nunc quis est qui sic lavari sustineat?*

(*balneolum angustum tenebricosum ex consuetudine antiqua*) abitava sotto questo tetto assumicato, si contentava di una sala sì rozza-mente lastricata! A chi mai basterebbe adesso una tale mediocrità?»

Non esito a credere che un picciol numero di amici lo visitassero nel suo ritiro, e non gli tenessero le veci di Roma intiera. Ma la storia non ne fa menzione, e non conviene applicare a lui ciò che dicesi dell'intrinseca amicizia del secondo Scipione Africano con Lelio, e dei rurali divertimenti che prendevano insieme. Egli è facile, se non vi si faccia una particolare attenzione, di confondere i due Scipioni e i due Lelj, per la somma rassomiglianza che rinviensi infra loro in più cose. Sono persuasissimo, che il celebre potea Ennio, per cui il nostro Scipione (1), ond'egli avea celebrato le vittorie, aveva un' amicizia particolare, non avrà tralasciato di rendere a quest'esule illustre nel suo ritiro tutti i doveri di buon amico. Non è maraviglia che Scipione abbia dato a cotesto poeta grandi contrassegni di stima e considerazione. Egli era ben persuaso, che sino a tanto che Roma sussistesse, e l'Africa fosse soggetta all'Italia, non potrebbe essere cancellata la memoria delle grandi imprese di lui: ma credette eziandio (2) che gli scritti di Ennio fossero

(1) *Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus.* Cic. pro Arch. n. 22.

(2) *Non incendia Carthaginis impiae, Ejus qui domita nomen ab Africa*

acconcissimi a illustrarne lo splendore, e a perpetuarne la ricordanza.

Tito Livio (*l. 38. c. 56.*) dice che gli storici assai discordavano intorno a parecchie circostanze del giudizio, e della morte di Scipione l'Africano. Addurrò due soli esempj di tale discrepanza. Gli uni dicono, che terminò i suoi giorni e fu seppellito in Roma, altri in Litterno. Se ne mostravano nell'uno luogo e nell'altro il sepolcro e la statua. Tito Livio attestava di averne veduto in Litterno la tomba, e la statua eziandio che vi era stata sopraposte, ma che una procella aveva atterrato. Noi abbiamo testè veduto, che Seneca era d'avviso, che il sepolcro di Scipione fosse in Litterno. D'altronde al tempo di Tito Livio vi erano ancora in Roma fuori della porta Capena, dove esisteva la sepoltura degli Scipioni, tre statue, una delle quali dicevasi che fosse di P. Scipione, l'altra di L. Scipione, e la terza del poeta Ennio. Sembra assai verisimile, che il secondo Scipione l'Africano le avesse fatte innalzare.

Scipione aveva due figlie. Egli stesso dice la maggiore in isposa a P. Cornelio Nasica. Convengono gli autori, che la più giovane fosse maritata a Ti. Sempronio Gracco, ma non si sa di certo se sia stata promessa e data in moglie a Gracco dopo la morte di Scipione l'Africano, o se questa parentela sia stata contratta infra le due famiglie nella maniera che segue, e che sembra supporre, che P.

*Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam calabrae Pierides.*

Hor. od. 8. l. 4.

Scipione non fosse mai stato chiamato in giudizio. Narravasi, che mentre L. Scipione veniva condotto in prigione, Gracco giurò, ch'era pur egli nimico degli Scipioni, e non aveva alcuna brama di racquistarne il favore; ma che non soffrirebbe mai che si racchiudesse L. Scipione in quella stessa prigione, nella quale P. suo fratello aveva fatto rinserare i re e i condottieri dei nimici. Si aggiungeva che i senatori, cenando in quel giorno a caso nel Campidoglio, si rizzarono tutti d'accordo, e chiesero a Scipione l'Africano la figlia per isposa di Ti. Gracco, e nel mezzo di quel solenne convito lo forzarono a promettergliela: che Scipione, essendosi arrenduto alle loro istanze, disse ritornato a casa ad Emilia sua moglie, che aveva promessa sposa la loro figlia minore, e questa matrona, sdegnata che non le avesse domandato il suo parere, soggiunse, che quando egli avesse scelto per genero Tiberio Gracco, non avrebbe dovuto farne un segreto alla madre: che allora Scipione vedendo che la moglie pensava di Gracco siccome lui, e compiacendosi di ritrovare in lei sentimenti conformi ai suoi intorno a ciò che aveva fatto poc'anzi, le rispose che appunto a Gracco egli l'aveva promessa. Questa era la celebre Cornelia madre dei Gracchi, dei quali a lungo parleremo in progresso.

Del resto io credo, che riguardo all'accusa di P. Scipione sia da attenersi a quanto si è detto di sopra, e ch'è tratto letteramente da Tito Livio.

Il bando volontario, o, come dice Tito Livio,

la morte di Scipione Africano accrebbe il coraggio de' suoi nimici, il più considerabile dei quali fu M. Porzio Catone (1), il quale, mentre ancora viveva quel grand' uomo, per un astio che non torna certamente in suo onore, non aveva tralasciato di molestarlo, e di procurare di render odiose la gloria e l'autorità, che tanto giustamente aveva meritato. L'inimicizia di Catone fondata sopra una diversità di caratteri assai notabili, si era chiaramente fatta conoscere sino dal tempo che fu questore sotto Scipione nella guerra d' Africa (*Plut. in Cat.*). Presso i Romani era costume, e quasi legge, che i questori rispettassero, qual padre loro, il comandante sotto cui servivano (2). Catone non si portò così. Dispiacendogli la maniera nobile e grande onde viveva questo comandante, lo abbandonò in Sicilia, ritornossene a Roma, non tralasciando, insieme con Fabio, di gridare in senato, che Scipione faceva spese immense ed inutili. Tale inimicizia arrivò agli ultimi eccessi al tempo di cui parliamo. Si crede che per instigazione di Catone i Petilj prendessero ad accusarlo ancora vivo, e che dopo la sua morte ripigliassero l'affare proponendo al popolo di ordinare con legge, che si facessero le ricerche necessarie per sapere il destino del denaro che erasi

(1) *Qui vivo quoque eo allatrare ejus magnitudinem solitus erat.* Liv. l. 38. c. 54. *In qual modo tradurre la forza della parola allatrare?*

(2) *Sic a majoribus nostris accepimus, praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere.* Divin. in Verr. n. 61.

tratto da Antioco, e dai suoi sudditi, e che non era stato portato al tesoro pubblico. L. Furio Purpureo, uomo consolare, uno dei dieci commessarj che erano stati mandati in Asia, voleva che fossero compresi in questa informazione gli altri re e popoli di quelle contrade, onde poter chiamare in giudizio Cn. Manlio suo nimico. L. Scipione, che era interessato più che ogni altro nell'informazione che domandavasi con tanto calore, non sembrava sensibile, che per l'onore di suo fratello. « Si doleva, che fosse stata proposta questa legge precisamente dopo la morte di quel grand'uomo: che non bastava averlo privato dell'orazione funebre, con cui doveva esserne onorata la morte, ma se ne intaccava eziandio la vita con accuse ingiuriose: che i Cartaginesi soddisfatti dell'esilio di Annibale non portavano più oltre il loro risentimento, ma il popolo romano portava il suo odio contro Scipione sino a lacerarne la fama dopo la morte di lui, ed a volerne sacrificare il fratello all'invidia dei suoi nimici. » Catone parlò in appoggio della legge proposta dai tribuni. Il discorso, che pronunziò intorno a tale argomento, sussisteva ancora al tempo di Tito Livio. L'autorità di personaggio sì accreditato costrinse i Mummj tribuni del popolo a desistere dall'opposizione che avevano formata, dopo di che tutte le tribù diedero i loro suffragi conforme alla intenzione dei Petilj, e la legge passò.

Il senato nominò Q. Terenzio Culleone allora pretore per conoscere di questo affare, ordinare le ricerche, e formarne giudizio.

la morte di Scipione Africano accrebbe il coraggio de' suoi nimici, il più considerabile dei quali fu M. Porzio Catone (1), il quale, mentre ancora viveva quel grand'uomo, per un astio che non torna certamente in suo onore, non aveva tralasciato di molestarlo, e di procurare di render odiose la gloria e l'autorità, che tanto giustamente aveva meritato. L'inimicizia di Catone fondata sopra una diversità di caratteri assai notabili, si era chiaramente fatta conoscere sino dal tempo che fu questore sotto Scipione nella guerra d' Africa (*Plut. in Cat.*). Presso i Romani era costume, e quasi legge, che i questori rispettassero, qual padre loro, il comandante sotto cui servivano (2). Catone non si portò così. Dispiacendogli la maniera nobile e grande onde viveva questo comandante, lo abbandonò in Sicilia, ritornossene a Roma, non tralasciando, insieme con Fabio, di gridare in senato, che Scipione faceva spese immense ed inutili. Tale inimicizia arrivò agli ultimi eccessi al tempo di cui parliamo. Si crede che per instigazione di Catone i Petilj prendessero ad accusarlo ancora vivo, e che dopo la sua morte ripigliassero l'affare proponendo al popolo di ordinare con legge, che si facessero le ricerche necessarie per sapere il destino del denaro che crasi

(1) *Qui vivo quoque eo allatrare ejus magnitudinem solitus erat.* Liv. l. 38. c. 54. *In qual modo tradurre la forza della parola allatrare?*

(2) *Sic a majoribus nostris accepimus, praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere.* Divin. in Verr. n. 61.

tratto da Antioco, e dai suoi sudditi, e che non era stato portato al tesoro pubblico. L. Furio Purpureo, uomo consolare, uno dei dieci commessarj che erano stati mandati in Asia, voleva che fossero compresi in questa informazione gli altri re e popoli di quelle contrade, onde poter chiamare in giudizio Cn. Manlio suo nimico. L. Scipione, che era interessato più che ogni altro nell'informazione che domandavasi con tanto calore, non sembrava sensibile, che per l'onore di suo fratello. « Si voleva, che fosse stata proposta questa legge precisamente dopo la morte di quel grand'uomo: che non bastava averlo privato dell'orazione funebre, con cui doveva esserne onorata la morte, ma se ne intaccava eziandio la vita con accuse ingiuriose: che i Cartaginesi soddisfatti dell'esilio di Annibale non portavano più oltre il loro risentimento, ma il popolo romano portava il suo odio contro Scipione sino a lacerarne la fama dopo la morte di lui, ed a volerne sacrificare il fratello all'invidia dei suoi nimici. » Catone parlò in appoggio della legge proposta dai tribuni. Il discorso, che pronunziò intorno a tale argomento, sussisteva ancora al tempo di Tito Livio. L'autorità di personaggio sì accreditato costrinse i Mummj tribuni del popolo a desistere dall'opposizione che aveano formata, dopo di che tutte le tribù diedero i loro suffragi conforme alla intenzione dei Petilj, e la legge passò.

Il senato nominò Q. Terenzio Culleone allora pretore per conoscere di questo affare, ordinare le ricerche, e formarne giudizio.

Tosto L. Scipione fu accusato dinanzi a lui co' suoi due luogotenenti Aulo, e Lucio Ostilio, che portavano il soprannome di Catone, e col suo questore C. Furio Aculeone; e per far vedere che tutta la sua coorte era stata a parte del peculato, vi si aggiunsero due cancellieri, ed un usciere. Ma L. Ostilio, e i bassi uffiziali furono rimandati assoluti, prima che Scipione fosse giudicato. L. Scipione, il suo luogotenente A. Ostilio, ed il suo questore C. Furio furono condannati, con pretesto che Antioco per ottenere condizioni di pace più favorevoli, aveva dato a L. Scipione quattrocento ottanta libbre d'oro (1), e scemila libbre d'argento più di quello che non era entrato nel tesoro; e ad A. Ostilio (2) ottanta libbre d'oro, e quattocento d'argento; finalmente a Furio questore (3) centotrenta libbre d'oro, e dugento d'argento.

Avendo il pretore Q. Terenzio terminato questo famoso processo, Ostilio e Furio presentarono alcuni mallevadori per le somme alle quali erano stati condannati. E quanto a L. Scipione, siccom'egli protestava di aver fatto entrare nel tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento che aveva ricevuto, senza punto ritenerne per se, fu creduto che dovesse trarsi in prigione. Allora P. Scipione Nasica implorò il soccorso dei tribuni contra tale violenza,

(1) *L'oro forma la somma di dugenquarantamila lire. L'argento trecentomila lire.*

(2) *L'oro quarantamila lire; l'argento ventimila centinquanta lire.*

(3) *L'oro settantamila lire; l'argento diecimila.*

e pronunziò un discorso, nel quale fece un panegirico vero ad un tempo e magnifico non solamente della casa Cornelia in generale, ma eziandio in particolare del ramo ond'egli usciva (*Liv. l. 38. c. 58. 59*).

Disse « che i due Scipioni, cioè Publio e Lucio suo fratello, ch'era minacciato della prigione, ed egli stesso, che allora parlava, avevano avuto per padri Cneo e Publio, quei due illustri comandanti, che per tanti anni avevano fatto la guerra in Ispagna contra i comandanti e le armate cartaginesi e spagnuole; e i quali dopo aver accresciuto la reputazione del nome romano non solamente colle imprese guerriere, ma eziandio cogli esempi di temperanza, di giustizia, e di buona fede, che avevano dato a quelle nazioni, finalmente entrambi erano stati uccisi combattendo per la gloria dell'impero: che non sarebbe stata picciola cosa ne' figli il sostenere la reputazione dei padri loro; ma che Scipione l'Africano aveva talmente superato la gloria del suo, e si era innalzato tanto al di sopra della condizione degli altri mortali, che i Romani credevano che fosse uscito dal sangue degli Dei; che riguardo a L. Scipione, di cui allora si trattava, quand'anche si volesse mettere in non cale tutto ciò che aveva fatto nella Spagna ed in Africa, come luogotenente di suo fratello, il senato, dopo che egli fu nominato console, avea concepita una sì alta idea della capacità di lui; che gli aveva straordinariamente concessa la provincia dell'Asia, e l'aveva incaricato di fare la guerra ad Antioco;

e che suo fratello estimavalo così, che non isdegnò di andare a servire sotto di lui come luogotenente, egli ch'era stato due volte console e censore, e aveva trionfato di Annibale e dei Cartaginesi: che in questa guerra, come se la fortuna avesse voluto impedire, che la gloria del luogotenente non oscurasse quella del console, P. Scipione era restato ammalato in Elea quel giorno stesso in cui suo fratello aveva combattuto e sconfitto Antioco presso Magnesia: che per trovare nella pace argomento di accusare il vincitore, volevasi far credere che l'avesse venduta: che non appariva, che lo stesso rimprovero cadesse sopra i dieci commessarj, per consiglio dei quali Scipione l'aveva conchiusa: che finanche alcuni di questi dieci commessarj avevano accusato Cn. Manlio, senza ottenere non solo una piena credenza, ma senza poterne ritardare alcun poco il trionfo. »

« Ma si pretende che le condizioni di pace, che Scipione ha concesse ad Antioco, rendano questo comandante sospetto di aver favorito un principe nimico a danno della repubblica. Si osa asserire che gli è stato lasciato intero il suo regno, senza che abbia egli niente perduto di quanto possedeva prima della sua sconfitta. Finalmente non si teme di dire che tutto l'oro e l'argento tratto da quel principe, anzichè porsi nel pubblico tesoro, servi ad avvantaggiare alcuni privati. Ma qual calunnia è mai questa? Non si espone forse agli occhi di tutti i cittadini, nel giorno del trionfo di Scipione, copia sì grande d'oro

e d'argento, che tutte le spoglie di altri dieci trionfi, scelti a piacere, unite insieme non potrebbero uguagliarla? Qual bisogno vi era di parlare dei limiti, già assegnati agli stati del vinto, alla presenza di tutto un popolo, il quale sapeva che prima della battaglia Antioco era padrone di tutta l'Asia, e delle circenvicine regioni dell'Europa? mentre tutti sapevano che lo spazio frapposto infra il monte Tauro e il mare Egeo, costituiva una gran parte di mondo, e conteneva un gran numero non solamente di città, ma di provincie e nazioni: che tutto quel paese, il quale era lungo più di trenta giornate di cammino, e largo più di dieci fra i due mari, tolto si era ad Antioco, già relegato negli ultimi confini della terra. Qualora la pace, siccome è vero, non gli sia stata venduta, potevasi forse levargli una parte più grande dei suoi stati? Dopo aver vinto Filippo e Nabide, si era lasciata la Macedonia al primo, Lacedemone all'altro; e di ciò non si era punto accagionato Quinzio, senza dubbio perchè non aveva avuto un fratello come Scipione l'Africano, la cui gloria destasse l'invidia, anzichè preservarlo da ogni calunnia: che quando anche si vendessero tutti i beni di L. Scipione, comprendendovi parecchi poderi che gli erano venuti per ragione di eredità, non se ne potrebbe ritrarre la somma, cui era stato dichiarato convinto di aver rivolta a suo vantaggio. Come dunque potevasi credere che avesse ricevuto tant'oro da Antioco? Che nella casa di Scipione, che il lusso non aveva impoverita, dovrebbe ritrovarsi

un accrescimento notabile di ricchezze, se l'accusa formata contro di lui avesse qualche fondamento: che non potendo i suoi nimici ritrovar la somma, alla quale l'avevano fatto condannare, colla vendita dei suoi beni, volevano saziar la invidia e l'odio loro sopra lui stesso, caricando di catene un uomo tanto illustre, e gettandolo in un oscuro carcere, dove fosse confuso co' ladri notturni, e cogli assassini, e dove miseramente morisse per esserne poi gettato fuor delle porte: che un trattamento sì indegno coprirebbe di vergogna la città di Roma ancora più che la famiglia Cornelia. »

Il pretore Terenzio si contentò di contrapporre a Nasica la legge Petilia, il decreto del senato, e il giudizio renduto contra Scipione, del quale fece la lettura, aggiungendo che, s'egli non faceva entrare nel tesoro la somma alla quale era stato condannato, non poteva dispensarsi dal farlo incarcerare. Essendosi i tribuni del popolo ritirati per deliberare, dopo un istante ritornò Fannio, e dichiarò a nome suo, e dei suoi colleghi, a riserva di Gracco, che i tribuni non si opponevano all'esecuzione della sentenza (*Liv. l. 38. c. 60*).

Allora Ti. Gracco disse « ch'egli non impediva, che si traessero dai beni di Scipione le somme ch'egli era stato condannato di rimettere nel tesoro; ma che non soffrirebbe giammai che si mettesse in prigione co' nimici del popolo romano un comandante che aveva vinto il più ricco re della terra, dilatato i confini dell'impero sino all'estremità del mondo,

affezionato alla repubblica Ermenie, i Rodiani, e tante altre città, e stati dell'Asia per le beneficenze onde gli aveva ricolmi a nome del popolo romano: finalmente che aveva fatto chiudere nelle prigioni parecchi generali dei nimici; e che egli ordinava che lo si lasciasse andare in libertà. » Il decreto di Gracco fu accolto con tale applauso, e la libertà di Scipione recò tale allegrezza a tutto il popolo, che si sarebbe detto, che ovunque, fuori che in Roma, fosse stato condannato.

Il pretore ordinò poi a' questori di confiscare, e far vendere i beni di L. Scipione. Non solo non vi si trovò alcun indizio, che facesse argomentare ch'egli avesse ricevuto qualche somma di danaro da Antioco, ma la vendita non rendette nemmeno le cinquecento quarantamila lire, che gli si dimandavano. I parenti, gli amici, i clienti di lui si tassarono, e gli offersero una somma così considerabile, che se egli l'avesse accettata, sarebbe stato più ricco che non lo fosse prima della condanna. Ringraziò tutti della loro generosità, e non volle accettare cosa alcuna; soltanto permise che i suoi più stretti congiunti gli ricomperassero le più necessarie sue masserizie per vivere con decoro, e l'odio pubblico onde gli Scipioni erano stati la vittima, tutto ricadde sul pretore, sui giudici, e sugli accusatori.

Considerando le accuse drizzate contra questi due grand' uomini, si può ben esclamare con Cicerone: « Ah! i cittadini più gelosi dell'onore della repubblica, que' che le hanno renduto i più importanti servigi, sono sovente

da compiagnersi, perchè non solo se ne dimenticano le belle imprese, ma eziandio si arriva ad imputar loro i più gravi delitti (1). »

PARAGRAFO TERZO

Descrizione del paese dei Liguri nimici perpetui dei Romani. I Liguri domati dai due consoli. Giustizia renduta ai Galli Cenomani. Leggi riguardanti gli alleati latini. M. Fulvio domanda il trionfo e l'ottiene malgrado l'opposizione di un tribuno del popolo. Nuovo e abbominevole fanatismo dei baccanali scoperto in Roma, e punito. Q. Marzio è sorpreso, battuto, e fugato dai Liguri. Successo più fortunato in Spagna. Combattimento di atleti. Origine della guerra contra Perseo. Querèle di Filippo contra i Romani. Si dispone a ricominciare la guerra. Dietro lamenti di varj popoli contra Filippo, Roma invia tre commessarj in varj luoghi, che dopo aver ascoltato le parti, danno la loro sentenza. Fortunati successi nella Spagna, e in Liguria. Ritorno dei commessarj dalla Grecia in Roma. Il senato vi manda nuovi commessarj. Filippo fa scannare i principali cittadini di Maronea. Manda Demetrio suo figlio a Roma.

(1) *Miseros interdum cives, optime de republica meritos, in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur.* Pro Mil. n. 63.

Mentre accadeva una parte delle cose onde abbiám ora parlato, i due consoli facevano la guerra nella Liguria. Sembrava che questa nazione fosse destinata ad affaticare le armi dei Romani, e a mantenere la disciplina militare nelle loro armate in quegli intervalli nei quali non avevano a sostenere guerre importanti. Non vi era provincia più acconcia a tenere il soldato in vigore. Perocchè l'Asia per la bellezza e gli allettamenti delle sue città, per l'affluenza di tutte le delizie, cui somministravano a gara la terra e il mare, per la effeminatezza de' nimici che loro contrapponeva, per la ricchezza dei suoi re, rimandava le armate romane più ricche, ma non le rendeva più bellicose. Lo che si sperimentò principalmente sotto il comando di Cn. Manlio, il quale per aver in que' paesi abbandonati i suoi soldati a una troppo grande licenziosità, rilevò una perdita considerabilissima nella Tracia, dove trovò le strade più disastrose, ed i nimici più agguerriti. Nella Liguria al contrario ogni cosa contribuiva a tener le truppe pronte, e attente al loro dovere; un paese aspro e montuoso; vie dirupate, strette, sempre piene d'imboscate; nimici agili e pronti, che piombavano loro addosso, quando meno se gli aspettavano; castella fortificate dalla natura e dall'arte, che erano costretti ad attaccare esponendosi a travagli e pericoli continui; finalmente un paese povero e sterile, dove il soldato era forzato a vivere sobriamente senza speranza di trarne alcun bottino considerabile che lo risarcisse delle sue fatiche.

da compiagnersi, perchè non solo se ne dimenticano le belle imprese, ma eziandio si arriva ad imputar loro i più gravi delitti (1). »

PARAGRAFO TERZO

Descrizione del paese dei Liguri nimici perpetui dei Romani. I Liguri domati dai due consoli. Giustizia renduta ai Galli Cenomani. Leggi riguardanti gli alleati latini. M. Fulvio domanda il trionfo e l'ottiene malgrado l'opposizione di un tribuno del popolo. Nuovo e abbominevole fanatismo dei baccanali scoperto in Roma, e punito. Q. Marzio è sorpreso, battuto, e fuggato dai Liguri. Successo più fortunato in Ispagna. Combattimento di atleti. Origine della guerra contra Perseo. Querelle di Filippo contra i Romani. Si dispone a ricominciare la guerra. Dietro lamenti di varj popoli contra Filippo, Roma invia tre commessarj in varj luoghi, che dopo aver ascoltato le parti, danno la loro sentenza. Fortunati successi nella Spagna, e in Liguria. Ritorno dei commessarj dalla Grecia in Roma. Il senato vi manda nuovi commessarj. Filippo fa scannare i principali cittadini di Maronea. Manda Demetrio suo figlio a Roma.

(1) *Miseros interdum cives, optime de republica meritos, in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspiciantur. Pro Mil. n. 63.*

Mentre accadeva una parte delle cose onde abbiám ora parlato, i due consoli facevano la guerra nella Liguria. Sembrava che questa nazione fosse destinata ad affaticare le armi dei Romani, e a mantenere la disciplina militare nelle loro armate in quegli intervalli nei quali non avevano a sostenere guerre importanti. Non vi era provincia più acconcia a tenere il soldato in vigore. Perocchè l'Asia per la bellezza e gli allettamenti delle sue città, per l'affluenza di tutte le delizie, cui somministravano a gara la terra e il mare, per la effeminatezza de' nimici che loro contrapponeva, per la ricchezza dei suoi re, rimandava le armate romane più ricche, ma non le rendeva più bellicose. Lo che si sperimentò principalmente sotto il comando di Cn. Manlio, il quale per aver in que' paesi abbandonati i suoi soldati a una troppo grande licenziosità, rilevò una perdita considerabilissima nella Tracia, dove trovò le strade più disastrose, ed i nimici più agguerriti. Nella Liguria al contrario ogni cosa contribuiva a tener le truppe pronte, e attente al loro dovere; un paese aspro e montuoso; vie dirupate, strette, sempre piene d'imboscate; nimici agili e pronti, che piombavano loro addosso, quando meno se gli aspettavano; castella fortificate dalla natura e dall'arte, che erano costretti ad attaccare esponendosi a travagli e pericoli continui; finalmente un paese povero e sterile, dove il soldato era forzato a vivere sobriamente senza speranza di trarne alcun bottino considerabile che lo risarcisse delle sue fatiche.

Il console C. Flaminio sconfisse più volte nel loro territorio i Liguri Friniati li costrinse colla forza a sottomettersi al potere dei Romani, e tolse loro le armi. Ma siccome essi ne avevano nascosta la miglior parte, le ripigliarono ben tosto, e abbandonando i loro borghi, si dispersero in siti inaccessibili, e sopra balze scoscese, e non reputandosi nemmeno colà sicuri abbastanza oltrepassarono l'Appennino. Gl'incalzò il comandante, e dopo essersi difesi per qualche tempo sopra le alture, dov'eransi ritirati, li costrinse ad arrendersi. Allora fece una ricerca più esatta delle loro armi, e se le tolse tutte; dipoi rivolse le sue contra i Liguri Apuani, che avevano fatto scorrerie tanto frequenti nei territorj di Pisa e di Bologna, che gli abitanti non avevano poputo seminare. Domato avendo anche questo popolo, assicurò la pace e la tranquillità di tutti gli altri circonvicini, che lo ricolmarono di lodi e di ringraziamenti. Spedizioni così difficili per se stesse, e gravose, ma insieme utilissime, rendono tanto più pregevole un comandante, che se ne prende tutto il pensiero senza disgustarsene, quanto meno sembrano splendide, e meno solleticano l'ambizione. Egli si crede degnamente ricompensato col piacere di far bene agli uomini, e di procurar loro il riposo (*Liv. l. 39. c. 2.*).

Flaminio (1) non potendo più esercitare

(1) Non bisogna confondere la strada maestra di cui qui si tratta, con quella che porta il nome di Via

i soldati nella guerra in un paese, ove non aveva lasciato nimici, gli occupò a condurre una strada da Bologna sino ad Arezzo; costume ammirabile dei Romani, i quali considerando l'ozio e la scioperatezza come sorgente funesta di mollezza, di rilassamento, e disordini, tenevano i loro soldati sempre in azione, sempre occupati o nei travagli della guerra, o nelle opere pubbliche! Ciò manteneva le truppe in una disciplina sì esatta e severa, che divenivano istancabili, e invincibili.

Il console M. Emilio attaccò altri Liguri con pari ardore e successo. Tolse a tutti le armi, e li fece discendere dai monti nelle pianure. Avendo ridonato la pace alla Liguria, si portò colle sue truppe nel territorio dei Galli, e condusse una strada maestra da Piacenza a Rimini, congiungendola colla Flaminia.

Furio pretore della Gallia, cercando nella pace un pretesto di far guerra ai Cenomani, dei quali non aveva motivi di essere scontento, gli aveva attaccati, e privati delle loro armi. Questi popoli si dolsero con Roma di tale ingiustizia, ma rimessi al console Emilio, trattarono la loro causa dinanzi a questo generale costituito arbitro dal senato, e furono dichiarati innocenti, e a Furio fu comandato che uscisse dalla provincia (*Liv. l. 39. c. 3.*).

Il senato diede udienza ai deputati degli alleati, che da tutte le parti del Lazio erano

Flaminia, e che fu fatta sotto l'autorità del padre di questo console, di cui ora parliamo; cioè di Flaminio ucciso nella battaglia del Trasimeno.

venuti a lamentarsi che una gran parte dei loro cittadini si stabilivano a Roma, e si facevano registrare cogli altri della città. Il pretore Q. Terenzio Culleone fu incaricato di farne ricerca, e rimandare nel loro paese tutti quelli che i deputati dimostrassero esservi stati descritti essi, od i loro padri nella censura di C. Claudio e di M. Livio, e in quella dei loro successori. Questa inquisizione rimandò nel Lazio dodicimila Latini, e liberò Roma da una moltitudine di stranieri, che cominciavano ad esserle di aggravo.

Prima che i consoli ritornassero a Roma, il proconsole M. Fulvio vi arrivò dall' Etolia. Dopo avere esposto al senato nel tempio di Apollo ciò che avea fatto nell' Etolia e nella Cefalonia, pregò i senatori, secondo la formola consueta, di ordinare che pei felici successi delle sue armi si rendessero agli Dei le dovute grazie, e si concedesse a lui stesso di entrare in Roma con l'onor del trionfo. Il tribuno del popolo M. Aburio dichiarò che s'opponeva a quanto potesse intorno a ciò esser deciso prima dell' arrivo del console Emilio. Soggiunse « che questo magistrato avea alcune ragioni da addurre contra la domanda di Fulvio, e che nel partire per la sua provincia lo avea incaricato d' impedire che fosse presa alcuna determinazione su tale affare sino al suo ritorno, poichè il ritardo non poteva nuocere a Fulvio, e il senato avrebbe sempre il diritto di comandare, anche presente il console, ciò che giudicasse opportuno (*Liv. l. 39. c. 4*).

M. Fulvio replicò « che quand' anche il pubblico non fosse informato dell' odio che Emilio gli portava, e dell' animosità e alterigia pressochè tirannica, onde questo console maltrattava fuor di misura, sarebbe cosa indegna che la sua assenza facesse differire gli omaggi che si dovevano agli Dei, e la ricompensa che egli stesso si era meritata; e che si ritardassero alle porte di Roma un comandante che avea vantaggiosamente combattuto per la gloria della repubblica, l' armata vittoriosa, i prigionieri che seco menava, le spoglie ond' era onusto, sino a tanto che al console, il quale a bella posta si fermava per viaggio, piacesse di ritornare in città. Ma qual giustizia poteva egli aspettare da un magistrato, il quale s' era lasciato dominare dalla passione e dall' odio a segno di far segnare furtivamente da un picciol numero di senatori un decreto in cui si dichiarava, che Ambracia non era stata presa per forza? mentr' era evidentissimo che era stato d' uopo impiegarvi i mantelletti, le torri, gli arieti per atterrarne le mura; che era stato necessario drizzare nuove batterie in vece di quelle che gli assediati avevano abbruciate e distrutte; che si era combattuto per quindici giorni intorno alle mura sopra e sotto terra; che i soldati già padroni delle mura avevano dovuto eziandio combattere da mattina sino a notte; finalmente che nell' assedio erano periti oltre a tremila nimici; ch' egli era stato maligno a segno di accusarlo avanti i pontefici d' aver rubato gli ornamenti dei tempj in una città presa per forza;

come se fosse stato permesso di spogliare Siracusa, e le altre città per adornarne Roma, e Ambracia fosse una città privilegiata, e la sola donde non si potesse trasportar cosa alcuna senza commettere un sacrilegio: ch' egli supplicava i senatori, ed il tribuno stesso di non esporlo agli oltraggi che gli apparecchiava un nimico pieno di superbia e di orgoglio.

I senatori cominciarono tosto gli uni a pregare il tribuno di rinunziare alla sua opposizione, gli altri a fargliene qualche rimprovero. Ma ciò che più giovò a Fulvio fu il discorso di Ti. Gracco, uno dei colleghi di A. burio. Egli disse « ch' era cosa odiosa il far uso dell' autorità della sua carica per nuocere ai nimici, ma che niente v' era di più vergognoso ed indegno, che l' impiegarsi da un tribuno del popolo l' autorità che gli davano le leggi sacre, per servire all' altrui passione. Che secondo i sentimenti del proprio cuore si doveva odiare od amare, e secondo i lumi del suo spirito, faceva mestieri approvare, o biasimare, e non dietro il capriccio degli altri, seguendolo come se fosse la sua regola, ed abbandonandovisi ciecamente senza far uso della ragione (1). Che il tribuno a torto appoggiava l' odio ingiusto del console, rammemorava gli ordini particolari che gli aveva dati, e si dimenticava che il popolo romano gli aveva fidata l' autorità tribunizia per soccorrere

(1) *Suo quemque judicio et homines odisse, aut diligere, et res probare aut improbare debere, non pendere ex alterius vultu ac nutu, nec alieni momentis animi circumagi.* Liv.

i cittadini all' uopo, e mantenerli nel possesso della loro libertà, e non per favorire la tirannia dei consoli. Che nemmeno considerava che la posterità apprenderebbe a sua confusione, che di due tribuni del popolo dello stesso anno, l' uno aveva sacrificato le sue private inimicizie al bene generale della repubblica, e l' altro aveva vendicato le altrui senz' altro oggetto, che di obbedire vilmente a colui che glielo avea comandato.

Il tribuno si arrendette a tali rimostranze, e uscito ch' ei fu dall' assemblea si decretò a M. Fulvio il trionfo. Avendo questi inteso che Emilio, a cui il tribuno aveva fatto sapere di aver desistito dalla sua opposizione, dopo esser partito per venire in persona a contraddire a quella cerimonia, s' era ammalato per viaggio, anticipò il giorno del suo trionfo onde prevenire il ritorno del console, e i nuovi contrasti che avrebbe incontrato in un nimico tanto accanito contro di lui. Oltre alle somme considerabili in oro ed in argento, oltre alle armi, alle macchine guerriere, e ad altre spoglie dei nimici; oltre a ventisette ufficiali graduati fatti prigionieri di guerra, che decoravano la pompa del trionfo, vi si fecero portare dugento ottantacinque statue di bronzo, e dugento trenta di marmo, funesto alimento del gusto per queste opere dell' arte, il quale cominciava a prevalere in Roma, e vi fece ben tosto devastazioni sì grandi. Il trionfatore fece distribuire venticinque denari per testa ai soldati (dodici lire e dieci soldi), il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri.

Verso il fine dell' anno Cn. Manlio Vulso trionfò dei Galli, che abitavano l'Asia. Egli aveva differito il suo trionfo per timore di esser chiamato in giudizio per la legge Petilia nella pretura di Q. Terenzio Culleone, e di esser vittima dell'invidia alla quale era soggiaciuto L. Scipione. Egli sapeva che verso lui i giudici sarebbero più inesorabili che col suo predecessore, perchè aveva lasciato vivere i soldati in una generale licenza, e aveva assolutamente sconvolto la disciplina militare, che Scipione aveva fatto loro osservare con grande severità. E non solamente li rendeva odiosi il racconto degli eccessi che avevano commesso nella provincia, e lungi dagli occhi dei cittadini; ma vie maggiormente quelli a cui si abbandonavano tutto giorno alla vista del popolo romano. Imperciocchè (1) Manlio, e quelli che sotto di lui avevano servito, introdussero in Roma il lusso e le delizie dell'Asia, recandovi letti guerniti di bronzo, preziose tappezzerie, cortinaggi da letto e da lettighe, ed altre opere travagliate con arte, e ciò che allora si riguardava come il colmo del lusso, tavole sostenute da un solo piede, e credenze. Essi aggiunsero al piacere della goz-

(1) *Luxuriae peregrinae origo ab exercitu asiatico inventa in urbem est. Tum psalteriae, sambucistriaeque, et convivialis ludionum oblectamenta addita epulis. Epulae quoque ipsae et cura et sumptu majore apparatus coeptae. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium, et aestimatione et usu, in pretio esse, et, quod ministerium fuerat, ars haberi coepta. Fix tamen illa, quod tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae.* Liv.

zoviglia quello della musica, salariando sonatori di arpa, e di altri strumenti, buffoni, commedianti, e altrettali persone, il cui mestiere è di sollazzare i commensali finchè sono a tavola. In quel tempo ancora si cominciò ad imbandire le vivande con maggior eleganza e delicatezza. E quindi un cuoco, il quale anticamente era il più vile di tutti gli schiavi, fu riguardato come l'uffiziale più necessario e più pregiato della casa; e ciò che dianzi non era che un ministero basso e vile, divenne un impiego considerabile ed importante. Ma tali eccessi, che allora facevano stupire per la novità, non erano che un picciolo saggio del lusso enorme, a cui i Romani dipoi si sono dati in preda.

Il trionfo di Manlio fu magnifico e ricco fuor di misura. Tutta l'armata in generale nelle canzoni militari, che per lo più accompagnavano quello spettacolo, gli dava elogi, che facilmente si giudicava averseli egli acquistati per la sua facilità ed indulgenza. Laonde al suo trionfo fu applaudito più dai soldati, che dal popolo.

An. di R. 566. av. G. C. 186. SP. POSTUMIO ALBINO. Q. MARZIO FILIPPO.

Una certa congiura intestina coperta col pretesto della religione trattenne in quest'anno i consoli a Roma, nè permise loro di pensare alla guerra. Un Greco di nascita vile, e senza nome, si recò sin dal principio in Toscana, e v'introdusse nuovi sacrificj, o piuttosto superstizioni pazze e criminose. Egli non era di coloro che per vivere professano pub-

blicamente qualche culto religioso, e insegnano al popolo riti e cerimonie, che non si oppongono punto agl'interessi ed alle leggi della società. I suoi misteri erano ignoti, e si celebravano in segreto. Egli da prima non dirizzò in essi che pochi, ma ben presto vi ammise indifferentemente tutti quelli che si presentavano dell'uno e dell'altro sesso. E per attrarvi un maggior numero di proseliti, gli adescava col piacere del vino e della crapula. Siccome le tenebre notturne favoriscono la sregolatezza, vi si commettevano i delitti più abominevoli. Un libertinaggio sì orribile non era il solo vizio di quelle notturne raunanze. Dello stesso fonte scaturivano altri delitti in copia, testimonianze false, testamenti apocrifi, e altri atti di tal tempra, accuse degli innocenti, avvelenamenti, finalmente omicidj eseguiti con tale segretezza, che non si ritrovavano nemmeno i cadaveri degli infelici per sotterrarli (*Liv. l. 39. c. 8-19*).

Tali abominazioni passarono dalla Etruria in Roma, come un male attaccaticcio. La grandezza della città le tenne per qualche tratto nascoste, siccome per lo più accade. Ma finalmente il console Postumio arrivò a scoprire ogni cosa nella maniera che segue. P. Ebuzio figlio d'un cavaliere romano, avendo perduto suo padre, ed essendosi rimaritata Duronia madre di lui, era caduto nelle mani, e sotto la tutela di Sempronio suo patrigno. Costui, che aveva amministrato i beni del pupillo in maniera da non poterne render conto, s'avvisò di trarsi dall'impaccio del giovane

pupillo. Il mezzo che gli parve più acconcio per ottenere l'intento, fu di far accettare Ebuzio in questa setta di baccanali. Sua moglie, a cui aveva svelato il suo disegno, ne fece la proposta al giovane, e gli disse, che mentr'egli era malato, aveva promesso agli Dei, che lo arrolerebbe tra i baccanti tosto che si fosse ristabilito. Acconsenti egli volentieri all'adempimento di un voto, cui si credeva debitore della vita, e vi si dispose con que' preparativi ch'erano prescritti, tra i quali il principale si era di viver casto per dieci giorni. Il giovanetto amareggiava Ispala Fecenia, cortigiana abitante presso alla casa di lui. Ella era nata con que' sentimenti che non sogliono esser propri delle donne di tal mestiere, e s'era attaccato al giovane Ebuzio per istima ed affetto, non per interesse. Ella colla sua liberalità lo rendeva atto a fare una discreta spesa, che l'avarizia del patrigno e della madre stessa, ch'era divenuta per lui una vera matrigna, non gli permetteva di sostenere.

Siccome il giovane non occultava cosa alcuna alla sua amica, le disse che pensava di farsi istruire nei misteri di Bacco, e gliene raccontò il motivo. *Te ne preservino gli Dei*, esclamò Ispala spaventata, *e mandino pure piuttosto la morte a te ed a me, che permettere che tu eseguisca un disegno sì funesto*. Ebuzio sorpreso dal discorso, e ancor più dal turbamento d'Ispala, la pregò di spiegarsi. Ella gli confessò, che, essendo schiava, aveva accompagnata la sua padrona a que' misteri, ai quali essa non era mai intervenuta da

che era libera; ma che aveva veduto abbastanza per poter dire con certezza, che non vi era scelleragine, a cui non si desse in preda chiunque entrava in quelle notturne combriccole. E non lo lasciò prima che le giurasse, che rinunziava assolutamente a misteri sì detestabili.

Dopo quell'abboccamento si recò egli a sua madre, e da lei udendo ciò che egli doveva fare in quel giorno e ne' successivi, onde apparecchiarsi alla cerimonia, di cui gli aveva parlato, le dichiarò alla presenza del patrigno, che niente voleva saperne. Duronia all'istante montò in furore, e gridò ch'erano questi i consigli d'Ispala, e ch'egl'invaghito de' vezzi pestiferi di questa Circe, non rispettava nè il patrigno, nè la madre, nè gli Dei. Essendosi poco a poco riscaldata la contesa, Sempronio e Duronia lo cacciarono fuori di casa. Il giovane sul fatto si ritirò presso Eburia sua zia paterna, e le disse il motivo pel quale era stato scacciato dalla madre. Nel dì seguente per consiglio di questa presentossi al console Postumio, e gli rivelò segretamente quanto aveva inteso di que' misteri notturni. Quel magistrato dopo averlo udito, gli comandò che ritornasse a lui dopo tre giorni. Egli in questo frattempo prese le informazioni necessarie. Cominciò da Eburia zia del giovane, che fece pregare di portarsi presso la suocera Sulpizia, matrona di grande considerazione. Alle prime interrogazioni ella si mise a piangere compassionando la disgrazia del nipote, che spogliato dei suoi beni da quei

medesimi che avrebbero dovuto proteggerlo, era allora in casa sua, essendo stato scacciato da quella di sua madre soltanto perchè aveva troppa verecondia e modestia per non voler essere a parte dei misteri, che dicevansi pieni di orrende oscenità. Finalmente egli fece venire Ispala, che meglio di ogni altro poteva informarlo di tutti quegli oscuri intrighi. To-stochè vide il console ella cadde svenuta, e a gran fatica si riebbe dal suo spavento. Avendola Postumio assicurata, la condusse nel più appartato luogo della casa, e colà alla presenza di Sulpizia le disse » ch'ella non aveva niente a temere, qualora fosse pronta a dire la verità: ch'egli stesso, o Sulpizia, s'ella lo aveva più a grado, gliene darebbe parola e piena fidanza. Ch'ella dunque gli scoprisse senza alcun orpello ciò che solea praticarsi nei sacrificj notturni, che facevano i baccanti nel boschetto di *Stimula*. » (È verisimile che questo fosse il nome di una dea, che s'invocava in quelle ceremonie). A tali parole la libertà fu soprappresa da timore sì grande, e da tale tremore in tutto il corpo, che rimase lunga pezza immobile senza potere schiuder le labbra. Dopo ch'è si riebbe, confessò che essendo ancora schiava, ed assai giovane, ella aveva accompagnata la sua padrona a que' sacrificj, ma che da più anni rimessa in libertà, non avea più saputo cosa alcuna di quanto vi si facesse. Siccome persisteva costante a negare di saperne di vantaggio, il console prendendo l'aria di magistrato supremo le disse: » che perfettamente istruito di tutto, egli non

aveva bisogno della testimonianza di lei, ma saprebbe ben punirne il reo silenzio, e le sfrontate menzogne. « Impaurita da tali minacce, e ad un tempo assicurata un poco dai discorsi di Sulpizia pieni di bontà, prese a dire che temeva molto gli Dei, de' quali doveva manifestare i segreti misteri, ed ancor più gli uomini che informati di ciò ch'ella avesse detto contro di loro, la farebbero in brani. Avendole il console promesso tutta la sua protezione, ella scoprì tutto, ripigliando la cosa sino dal suo principio. Disse » che dapprima que' misteri erano stati celebrati da donne, senza che v' intervenisse alcun uomo. Che tre giorni dell' anno erano stati destinati ad accettare quelle che si presentavano per essere ascritte a quella società. Che le matrone arrivavano tutte alternativamente al sacerdozio. Ma che Paculla Minia di Capua essendo stata innalzata a quella dignità, aveva introdotto in quelle cerimonie novità e cangiamenti, che pretendeva esserle stati ispirati dagli Dei. Che era stata la prima ad ammettervi uomini, cioè i suoi due figli Minio ed Erennio; avea voluto, che i sacrificj si celebrassero di notte, e non di giorno, e in vece dei tre giorni consacrati ogn' anno alle accettazioni, ne aveva stabiliti cinque per mese; che quando accolti vi furono gli uomini, e le tenebre della notte permettevano una licenza, che la luce del giorno ne avea dianzi sbandita, i più enormi e più abbominevoli delitti vi si commettevano senza scrupolo. Che quelli che ricusavano di esserne a parte, erano barbaramente

scannati quali vittime per calmare la collera dei numi. « Dopo aver raccontate altre cerimonie meno criminose, soggiunse » che la truppa degli ascritti era già sì numerosa, che in Roma formava un secondo popolo, del quale costituivano parte non poche illustri persone dell' uno e dell' altro sesso. »

Ella terminò prostrandosi appiè del console, e scongiurandolo di voler per pietà farla trasportare lungi dall' Italia in qualche luogo, dove fosse sicura dalla vendetta di coloro, i misfatti dei quali aveva scoperto. Postumio l' accertò che non avea niente a temere, e ch' ei provvederebbe alla sua sicurezza senza farla uscire di Roma. Intanto Sulpizia albergò nel piano superiore della sua casa in un luogo appartato, ed Ebuizio ricevette l' ordine di ritirarsi in casa d' un cliente del console. Postumio essendosi così assicurato de' due denunziatori, informò il senato di quanto avea inteso.

All' udire il rapporto di lui, i senatori furono colti da un doppio timore. Paventavano per la repubblica le conseguenze di sì pernicioso complotto, e ciascuno in particolare temeva non vi fosse involto qualche suo parente. Fu ordinato che si ringraziasse il console della cura che si era preso di scoprire ogni cosa senza tumulto e rumore. Collo stesso decreto incaricarono lui ed il suo collega di procedere straordinariamente contra i ministri di quelle cerimonie notturne, e contra i loro complici ed aderenti, prendendo tutta la cura di mettere al coperto dalla loro crudeltà Ebuizio ed

Ispala, e promettendo ricompense a chiunque prestasse ajuto per conoscere a fondo quel mistero d'iniquità. Essi ordinarono che si arrestassero non solamente in Roma, ma eziandio in tutti gli altri borghi, e in tutte le città circonvicine i sacerdoti, o le sacerdotesse, che presiedevano a que' sacrificj, e che si dessero in potere dei consoli; che si vietasse a Roma con un editto, il quale fosse tosto mandato in tutta l'Italia, a tutti quelli, e quelle, che s'erano fatti ascrivere ai baccanti, di unirsi insieme a motivo di tali sacrificj, o per altra cerimonia, che vi avesse alcuna relazione. Il decreto principalmente ordinava, che si giudicassero quelli che avessero cospirato contra l'onore, o la vita di alcuno.

I consoli comandarono agli edili curuli di cercare tutti i sacerdoti di que' sacrificj, di fargli arrestare, e tenerli chiusi, acciocchè si potessero a tempo e luogo interrogare; e agli edili del popolo d'invigilare, che non si facesse alcun sacrificio segreto. Furono incaricati i *triumviri capitali* (uffiziali di giustizia impiegati negli affari criminali) di por sentinelle nei quartieri della città onde impedire le combriccole notturne. E ad oggetto di prevenire gl'incendj si commise a un doppio collegio di uffiziali civili gli uni di qua, gli altri di là del Tevere, d'invigilare di concerto coi *triumviri* e sotto i loro ordini alla conservazione degli edifizj, ciascuno nel loro quartiere.

Dopo aver prese tali precauzioni, i consoli convocarono il popolo. Postumio cominciò

dalla preghiera solenne, che i magistrati pronunziavano prima di parlare alla moltitudine. Questo costume è osservabile, e mostra che i Romani imploravano il soccorso della Divinità in tutte le occasioni importanti. Il console aggiunse « che questa preghiera non era mai stata sì necessaria come nell'affare di cui egli avea a discorrere, il quale riguardava egualmente il culto degli Dei e la salvezza della repubblica: che da più anni si era introdotta non solamente nelle provincie, ma in Roma stessa una nuova religione sotto il nome di *baccanali*, e che vi si tenevano rautanze notturne, nelle quali gli uomini si trovavano confusi colle donne, e vi commettevano tutti i delitti più infami: che da parecchi anni il libertinaggio, le frodi, le violenze, l'empietà, erano uscite da quella infame società: che il numero degli ascritti a quell'empio culto cresceva di giorno in giorno, e poteva divenir formidabile alla stessa repubblica, se non se ne arrestavano i progressi: che parecchi si erano lasciati sorprendere dall'errore per ignoranza, perchè niente è più atto a sedurre che una superstizione criminosa, la quale si copre col manto rispettabile della religione: che poteva avvenire, che alcuno dei parenti, o amici loro si fossero arrolati a quella infame società per amore del libertinaggio; nel qual caso non avrebbero più a riconoscerli nè per parenti, nè per amici: che in ciò lo scrupolo non doveva punto spaventarli col far loro temere d'offendere la religione approvando, e secondando il rigore del senato e dei consoli

contro enormità, delle quali si procurava di nascondere l'orrore sotto il velo della pietà verso gli Dei: che gli Dei stessi non potendo soffrire che all'ombra del loro nome si commettessero tanti delitti e sacrilegj, avevano dispepillato sì gravi scelleratezze per esporle agli occhi di tutti, non già perchè rimanessero impuniti, ma perchè si vendicasse la offesa loro maestà col gastigo esemplare dei colpevoli: che mentre i magistrati badavano ad opporsi a tale inconveniente con particolare attenzione e vigilanza, essi dal canto loro ubbidissero puntualmente agli ordini, che a ciascuno in particolare sarebbero prescritti al medesimo oggetto. »

In seguito i consoli fecero leggere il decreto del senato, e proposero un premio a chiunque arrestasse, o indicasse alcuno dei complici. « Essi dichiararono nello stesso tempo, che se alcuno dei denunziati prendesse la fuga, essi gli fisserebbero un termine per presentarsi, spirato il quale sarebbe condannato per contumacia: che se venisse nominato alcuno, il quale di fatto fosse fuori dell'Italia, gli concederebbero un più lungo termine onde potersi presentare, e difendere. Inoltre proibirono con un editto ad ogni persona di qualunque condizione, di vendere o comprare cosa alcuna ad oggetto di favorire la fuga degli accusati, di condurli nella sua casa, di tenerveli nascosti, o ajutarli in qualunque maniera. »

Non sì tosto fu congedato il popolo, che il terrore si sparse per tutta la città, e passò

quindi nel territorio di Roma, e di là in tutta l'Italia a misura che i cittadini scrivevano ai loro corrispondenti ed amici, ragguagliandoli del decreto del senato, del discorso dei consoli al popolo, e dell'editto che essi avevano fatto pubblicare. Nella notte che succedette all'assemblea del popolo, alcuni complici presentatisi alle porte della città per fuggirsene, furono arrestati da quelli che vi erano in guardia, e consegnati ai triumviri. Se ne ricondussero un gran numero che già erano usciti. Si denunziarono molti sì uomini che donne, fra' quali si trovarono alcuni che prevennero il supplizio con una morte volontaria. Si faceva montare il numero degli ascritti sì dell'uno, che dell'altro sesso a più di sette mila. Quattro principalmente, due dei quali erano della feccia del popolo di Roma, e gli altri due d'altre due città vicine, erano considerati quali capi dell'empio complotto, quali supremi pontefici, e fondatori di quei sacrificj, finalmente quali autori di tutti i delitti, e di tutti i disordini che vi si commettevano. Si presero precauzioni sì giuste, che furono presto arrestati. Al comparire alla presenza dei consoli confessarono il delitto loro, e non ne fu punto differita la sentenza.

Siccome parecchi degli accusati non si trovarono in Roma per comparire e difendersi innanzi ai consoli, questi, per terminar l'affare colla maggiore sollecitudine, si trasportarono nelle città circonvicine per proseguire il processo, e vi proferirono la loro sentenza. Quelli che non furono convinti d'altro che

di essersi ascritti, e di aver pronunziata la formola del giuramento prescritta dal sacerdote, ma che non avevano commesso alcuno degli eccessi, ai quali si erano obbligati per giuramento, restavano prigionieri. Ma si punivano di morte gli stupratori, gli omicidi, i falsi testimoni, i falsarj, quelli che avevano contraffatto i testamenti, o presentato in giudizio altri atti falsi e supposti. Il numero maggiore fu di quelli che si scopersero degni di morte. Le donne, che i consoli avevano condannate, erano consegnate ai loro genitori, o tutori, ond' eglino facessero eseguire la sentenza. Se non vi era alcuno, a cui potessero a tale oggetto rivolgersi, le facevano morire pubblicamente.

Il senato dipoi con decreto (1) ordinò che si distruggessero ed abolissero primieramente in Roma, quindi in tutto dell'Italia que' luoghi abhominevoli, ne' quali si celebravano i baccanali: che se alcuno si credeva obbligato a fare qualche atto somigliante di religione, e non poteva dispensarsene senza colpa, ne facesse la sua dichiarazione al pretore urbano, il quale ne darebbe contezza al senato; e se l'assemblea composta almeno di cento senatori glielo permettesse, potrebbe offrire il suo sacrificio, a condizione che non vi chiamasse più di cinque persone, che non vi fosse denaro comune, e niuno vi prendesse il titolo di sacerdote, o maestro dei sacrificj.

(1) Gli eruditi pubblicarono e commentarono questo decreto, che è stato ritrovato sopra una tavola di rame, e che si è conservato dopo tanti secoli.

Si reputò cosa opportuna mandare Minio Cerrinio campano, uno dei quattro capi principali dell'associazione, nelle prigioni di Ardea, con ordine ai magistrati di quella città di farlo diligentemente custodire per togli tutti i mezzi non solamente di fuggire, ma ancora di darsi la morte.

Essendo Postumio ritornato a Roma dopo aver terminate le sue inquisizioni, ed avendo proposto al senato di provvedere alla ricompensa di Ebuzio c.d'Ispala, fu ordinato con un decreto ai questori urbani di contare a ciascuno di loro cento mila assi, cioè cinque-mila lire. Furono all'uno ed all'altra conceduti particolari privilegi. Fra le altre cose si permetteva ad Ispala, ch'era una liberta, siccome abbiamo detto, di sposare un uomo di condizione libera, senza che questi contraesse un matrimonio indecoroso (1). S'incaricavano i consoli e i pretori presenti e futuri di proteggerla, e preservarla da qualunque insulto. Tutte queste ed altre disposizioni del decreto del senato furono confermate da una ordinanza del popolo. I consoli ricevettero pur anche l'ordine di remunerare gli altri delatori, come giudicassero opportuno.

L'avvenimento, che abbiamo raccontato, mostra di quali eccessi è capace l'uomo, quando

(1) Il matrimonio con una liberta non reputavasi indecoroso, e quindi nullo, ma bensì quello con una cortigiana qual era questa liberta. Sembra pertanto che sia stata assolta dalla marca derivante dalla turpe professione, che esercitava, piuttostochè da quella che dipendeva dalla sua condizione di manomessa (N. E.).

si abbandona a se stesso, e alla propria corruzione. L'obbligarsi con giuramento, cioè coll'atto più sacro della religione, a commettere i più abhominevoli delitti, quale accecamento! quale orrore!

Ai due consoli toccò in sorte la stessa provincia, cioè la Liguria. Essendosi terminato il processo dei baccanali, si disposero a portarvisi. Marzio partì il primo, ed arrivò presso i Liguri Apuani. Colà mentre gl'incalza sino all'ultime estremità delle loro foreste, consueto asilo di que' popoli contra le armate romane, cadde nell'imboscate che gli erano state tese, ove perdette quattromila uomini, molte insegne, e gran numero d'armi (*Liv. l. 39. c. 20*).

S'intese pressochè nello stesso tempo a Roma che C. Atinio, il quale due anni prima era andato nella Spagna in qualità di pretore, vi aveva riportato un vantaggio considerabile. Avendo attaccato battaglia contra i Lusitani nel territorio di Asta, uccise loro seimila uomini, mise gli altri in rotta, e s'impadronì del campo. Andò tosto colle vittoriose legioni ad assediare la città di Asta, e la prese colla stessa facilità che il campo dei vinti. Ma essendosi approssimato alle mura con troppa imprudenza (errore considerabile in un comandante) ne rilevò una ferita, della quale morì pochi giorni dopo (*ibid. c. 27*).

Nella Spagna di qua dall'Ebro i Celtiberi s'azzuffarono con Manlio Acidino presso a Calagurri. I Romani uccisero dodici mila uomini, ne fecero più di duemila prigionieri, e

presero il campo. Se l'ardore dei vincitori non fosse stato raffrenato dall'arrivo del successore, i Celtiberi sarebbero stati interamente soggiogati. Questo cangiamento dei comandanti era un inconveniente considerabile, dipendente dalla forma del governo dei Romani, ma d'altronde compensato da grandi vantaggi.

M. Fulvio per adempiere un voto, che aveva fatto nella guerra di Etolia, diede giuochi a Roma, nei quali si videro per la prima volta combattimenti d'atleti, e caccie di lioni e di pantere (*ibid. c. 22*).

An. di R. 567. av. G. C. 185. AP. CLAUDIO PULCRO. M. SEMPRONIO TUDITANO.

La guerra che i Romani sostennero qualche tempo dopo contra Perseo e i Macedoni, ebbe, a detta di Tito Livio, altra origine che quella che comunemente le attribuiscono gli storici romani prima di lui. E non fu già Perseo che ne formasse il disegno, ma suo padre Filippo, che l'avrebbe cominciata egli stesso, se la morte non lo avesse prevenuto (*Liv. l. 39. c. 23*).

Di tutte le leggi che questo principe era stato costretto a ricevere come vinto, quella che più lo crucciava, si era che il senato gli avesse tolto il diritto di punire quei Macedoni, che nel tempo della guerra avevano abbandonato il suo partito; comechè Quinzio rimettendo ad altro tempo la decisione di questo articolo, gli avesse fatto sperare che sopra ciò sarebbe soddisfatto. Aveva pure altri motivi di lamentarsi, fra i quali il seguente. Dopo la rotta di Antioco alle Termopile, il

console Acilio e Filippo si erano separati per andare nello stesso tempo ad assediare uno Eraclea, e l'altro Lamia. Ora Acilio dopo aver vinto Eraclea, aveva proibito a Filippo di continuare l'assedio di Lamia, che si arrendette dipoi ai Romani. È vero che il console per consolarlo e raddolcirlo gli lasciò riportare alcuni vantaggi. Ma un re non tollera, nè dimentica sì facilmente maniere sì altiere, e sì dure, che sembravano ridurlo a una specie di schiavitù.

Sembrava che i tratti cortesi del console avessero mitigato alcun poco l'indignazione che Filippo aveva concepita contra l'alterigia dei Romani, ma egli durante la pace non tralasciò di applicarsi a mettere in piedi nuove forze, onde poter far la guerra, quando se gli presentasse una favorevole occasione. Non solamente accrebbe le imposizioni ch' erano già stabilite sopra i beni della campagna, e sopra le mercatanzie ch' entravano nei porti delle sue città marittime, ma eziandio rimise in valore le antiche miniere, ch' erano state abbandonate, e fece travagliare in altre nuovamente scoperte. E per ripopolare i suoi stati, dai quali le disgrazie della guerra avevano rapito la maggior parte degli abitanti, non si contentò delle precauzioni già prese, forzando i suoi sudditi a prender moglie, e procrear figliuoli; ma trasportò nella Macedonia una gran moltitudine di Traci, e quando non ebbe più nemici a temere, rivolse tutti i suoi pensieri ad accrescere le ricchezze e le forze del suo regno (*Liv. l. 39. c. 24*).

Non andò guari che i Romani gli porsero nuovi argomenti di scontentezza; imperocchè i Tessali, i Perrebj, e il re Eumene essendosi altamente doluti di lui a Roma, i primi per se stessi, Eumene per mezzo di ambasciatori, il senato ascoltò gli uni e gli altri, ma in maniera da far credere che inclinasse a favorire gli accusatori. Per sopraccarico erano venuti ancora altri popoli. Filippo dal canto suo non tralasciò di mandare ambasciatori a Roma per giustificarsi, sostenendo che non aveva fatto cosa alcuna, che di concerto coi comandanti della repubblica, e con loro permissione. Il senato credendo non dover decidere cosa alcuna essendo il re lontano, mandò tre commessarj per terminar questi contrasti ne' luoghi rispettivi (*Liv. l. 39. c. 24-28*).

Quando questi arrivarono a Tempe nella Tessaglia, vi si convocò un' assemblea, nella quale comparvero da un lato gli ambasciatori dei Tessali, de' Perrebj, degli Atamani, e dall' altro il re Filippo in persona, passo veramente per se stesso di troppa mortificazione per un principe potente quanto lui. Gli ambasciatori proposero i diversi motivi di lamento che avevano contra Filippo, più, o meno fortemente ciascuno a norma del suo carattere, e della sua inclinazione. « Gli uni scongiurando il re di Macedonia, di non offendersi delle doglianze, le quali nascevano solo dall' amore che naturalmente hanno gli uomini per la libertà, lo supplicavano a voler abbandonare il rigore insopportabile di padrone, e ripigliare per loro la benevolenza d' amico ed alleato,

e d'imitare la condotta del popolo romano, che meglio amava conciliarsi i popoli coll'amicizia, che col timore (1). Gli altri, e principalmente i Tessali, meno ritenuti e misurati, gli rinfacciavano le sue ingiustizie, violenze, ed usurpazioni. Che con ciò egli aveva atterrito così tutti i Tessali, che non v'era chi osasse aprir bocca o nella sua città, o all'assemblea generale della nazione, essendo lontani i Romani che potevano mantenerli in libertà, mentre essi avevano allato un padrone imperioso, che non permetteva loro di godere le beneficenze del popolo romano. Ora che mai v'avea di libero negli uomini se non lo era nemmeno la voce? Che se allora osavano gemere piuttosto che parlare, essi n'erano debitori alla presenza ed alla protezione dei commessarj di Roma. Che se i Romani non trovavano qualche mezzo di far cessare la schiavitù delle nazioni vicine alla Macedonia, e di reprimere l'audacia di Filippo, in vano essi avrebbero vinto lui, e data la libertà alla Grecia; che questo principe, qual destriere indomito, non poteva esser ritenuto se non da un morso duro e stringente (2). » Filippo onde comparire piuttosto accusatore che accusato, dal canto suo si dolse che gli fossero state usurpate alcune piazze. Dipoi avendo risposto di bocca

(1) *Petentes ut ignosceret pro libertate loquentibus; et ut, deposita domini acerbitate, assuesceret socium atque amicum sese praestare; et imitaretur populum romanum, qui caritate, quam metu, adjungere sibi socios mallet.* Liv.

(2) *Ut equum sternacem non parentem, frenis asperioribus castigandum esse.*

propria ai rimproveri, e alle domande di quei diversi popoli, soggiunse: « che i Tessali abbandonandosi troppo avidamente alla dolcezza di una intiera e illimitata libertà, di cui per lunghissimo tempo avevano sofferto impazientemente la sete, abusavano con impertinenza, e senza misura della bontà, e della indulgenza del popolo romano, simili agli schiavi, i quali nei primi momenti di una libertà inaspettata cominciassero a farne uso con isfrenata licenza, e si recassero a gloria di scatenarsi con rimproveri e ingiurie contra i loro padroni (1). »

I commessarj, ascoltate le accuse, e le risposte delle quali ho creduto dover sopprimere il minuto racconto poco rilevante per noi, e fatte alcune leggi particolari, differirono di sentenziare sopra le rispettive domande dell'una parte e dell'altra,

Di là passarono a Tessalonica per esaminare ciò che riguardava le città della Tracia, ed il re scontentissimo tenne lor dietro. Gli ambasciatori di Eumene rappresentarono ai commessarj « che se Roma aveva determinato di rendere la libertà alle città di Ena e di Maronea, il re loro padrone era ben lontano dall'opporvisi; ma che s'ella non s'interessava per lo stato di quelle città tolte ad An-

(1) *Insolenter et immodice abuti Thessalos indulgentia populi romani, veluti ex diuturna siti nimis avidemeram haurientes libertatem. Ita, servorum modo, praeter spem repente manumissorum, licentiam vocis et linguae experiri, et factare sese insectatione et conviciis dominorum.* Liv.

tioco, i servigi di Eumene e di Attalo suo padre sembravano richiedere, che si dessero piuttosto al loro padrone, che a Filippo, il quale non vi aveva alcun diritto, e le aveva usurpate per aperta violenza; e che d'altronde Eumene aveva in suo favore il giudizio dei dieci commessarj, i quali nel concedergli il Chersoneso, e la città di Lisimachia, gli avevano senza dubbio concesso Ena e Maronea, che per la loro situazione riguardar si dovevano siccome l'accessorio di un dono più considerabile. » I Maroniti, che furono ascoltati dopo, si lamentarono amaramente delle ingiustizie e delle violenze che la guarnigione di Filippo esercitava nella città.

Allora Filippo non parlò più come dianzi, ma rivolgendo il discorso personalmente ai Romani » dichiarò che da lungo tempo già si accorgeva, che erano determinati a non volerli far giustizia in cosa alcuna. Enumerò tutti i torti gravissimi che pretendeva di aver ricevuti, ed i servigi che aveva prestato ai Romani in diverse occasioni, facendo valere assai l'attaccamento inviolabile, che aveva dimostrato per loro, fino a ricusare tremila talenti (nove milioni), cinquanta vascelli armati da guerra, e un gran numero di città che Antioco gli aveva offerte per entrare in alleanza con lui; che nulladimeno aveva il rammarico di vedersi in ogni cosa preferire Eumene, col quale non si degnava nemmeno di paragonarsi; e che i Romani anzi che agguignere qualche cosa al suo dominio, come credeva d'aver ben meritato, gli toglievano

alcune città, che gli appartenevano di pien diritto, o delle quali essi medesimi gli avevano fatto un presente. *A voi, o Romani*, disse terminando, *tocca vedere in qual guisa vogliate che io mi porti con voi. Se avete determinato di trattarmi da nimico, e quindi ridurmi agli estremi, non avete che a continuare siccome avete cominciato. Ma se per anche rispettate in me il carattere di re amico ed alleato, risparmiatemi, vi prego, la vergogna di trattamento sì indegno, e che io certamente non merito.*

Il discorso del re fece qualche impressione sull'animo dei commessarj. Non vollero dunque condannarlo assolutamente, ma gli diedero una risposta, che poteva lasciargli qualche speranza. Dichiararono « che se le città, sulle quali cadeva la quistione, fossero state aggiudicate ad Eumene dai dieci commessarj, siccome questi pretendevano, non potevano fare alcun cangiamento al decreto: che se Filippo se le fosse appropriate per diritto di conquista, era giusto che gli restasse, e se nè l'una, nè l'altra cosa era provata, conveniva riservare al senato la cognizione dell'affare, e intanto levare le guarnigioni dalle città, rimanendo illeso il diritto delle parti.

Tale ordinanza, che per modo di provvisione volea che Filippo ritirasse dalle città le sue guarnigioni, anzichè soddisfarlo, gli lasciò nel fondo del cuore un disgusto e un' amarezza che infallibilmente avrebbe scoppiato in aperta guerra, se una vita più lunga gliene avesse lasciato il tempo.

I due pretori di Spagna, che avevano unite insieme le loro truppe, dopo un picciolo svantaggio riportarono una vittoria considerabile vicino al Tago. I nimici vi perdettero più di trentamila uomini, e cento e trenta insegne. La perdita dei Romani fu assai moderata (*Liv. l. 39. c. 30-31.*).

I due consoli pure ebbero felici successi nella Liguria (*ibid. n. 32*).

Vi fu una gara vivissima riguardo al consolato dell'anno seguente, principalmente fra i patrizj, quattro de' quali aspiravano al solo posto che potevano avere, perchè ve n'era uno riservato ai plebei. Di questi quattro, tre già avevano domandato quella carica inutilmente: P. Claudio era il solo nuovo candidato. Il console Appio Claudio suo fratello mettendo in non cale, per favorirlo, la sua dignità, scorse con lui tutta la piazza pubblica senza farsi accompagnare da' littori, e qual privato. Gli emuli, e la maggior parte dei senatori gli rappresentarono ch'ei doveva aver più riguardo per la qualità di console del popolo romano, che di fratello di P. Claudio, e starsene sul suo tribunale per essere o l'arbitro, e lo spettatore tranquillo della nomina dei consoli. Egli non tralasciò di brigare colla stessa premura, e venne a capo di far nominar console il fratello. Ebbe questi per collega L. Porzio Licino dell'ordine dei plebei.

An. di R. 568. av. G. C. 184. P. CLAUDIO PULCRO. L. PORZIO LICINO.

I commessarj nell'uscire dalla Macedonia si erano portati nell'Acaja, donde uscirono

assai scontenti degli Achei, che avevano ricusato di convocare un'assemblea generale per dar loro udienza. Ritornati a Roma rendettero conto al senato della loro commissione, e nello stesso tempo v'introdussero gli ambasciatori di Filippo, di Eumene, e degli altri popoli. Non fecero ambe le parti che ripetere le stesse doglianze, e le stesse risposte, ch'eransi già fatte nella Grecia. I senatori ordinarono una nuova commissione, di cui Appio Claudio fu il capo, per andare nella Macedonia e nella Grecia ad esaminare se i Tessali ed i Perrebj fossero s'ati rimessi in possesso delle città dalle quali Filippo avea promesso di ritirarsi, e a ordinargli di sguernire Ena e Maronea, in una parola di uscire da tutte le castella, terre, e città ch'egli occupava lungo il litorale della Tracia (*Liv. l. 39. c. 33.*).

Quando Filippo intese da' suoi ambasciatori tornati da Roma, che assolutamente doveva sguernire le città della Tracia, montato in furore al vedere il suo dominio ristretto da tutte le parti, scaricò la sua collera sopra gli abitanti di Maronea. Ordinò ad Onomaste, che comandava lungo la costa marittima di far ammazzare i capi della fazione a lui contraria. Questo uffiziale si servì dell'opera di un certo Cassandro, uno dei partigiani del re, stabilito da gran tempo in Maronea, per eseguire i barbari comandamenti di lui. Egli di notte vi fece entrare un corpo di Traci, che trucidarono quelli di cui si voleva la morte, con quella stessa barbarie che adoperata

sarebbe con una città presa d'assalto. Essendosi così Filippo vendicato di coloro che non erano del suo partito, attendeva tranquillamente l'arrivo de' commissarj, persuaso che niuno avesse l'ardire di accusarlo (*Liv. l. 39. c. 34*).

I commissarj arrivarono ben presto, ed informati di quanto era accaduto a Maronea, rimproverarono acerbamente a Filippo questa sanguinosa esecuzione così ingiusta riguardo ai Maroniti innocenti, come offensiva al popolo romano, la protezione del quale avea procacciato una morte sì crudele a coloro che il senato avea voluto render liberi. Il principe volle sostenere, che nè egli, nè alcuno dei suoi avea avuto parte in quel macello, il quale era stato effetto d'un tumulto che si era suscitato fra i partigiani d'Eumene, ed i suoi. Arrivò colla sua sfacciataggine a proporre ai commissarj d'interrogare i Maroniti. Ma chi avrebbe avuto l'ardire di accusare quel principe, dopo il terribile esempio di vendetta che egli avea dato? *È inutile*, gli disse Appio capo della commissione, *che tu te ne discolpi. So quanto avvenne, e chi n'è l'autore*; Tali parole diedero a Filippo grandi inquietudini. Ma questa prima conferenza non passò più oltre.

Nel giorno seguente Appio gli comandò di mandare a Roma senza ritardo Onomaste e Cassandro, per esser interrogati dal senato sul fatto di cui si tratta, aggiungendo che questo per lui era l'unico mezzo di giustificarsi. A quest'ordine Filippo impallidì, vacillò,

esitò lungo tratto a rispondere. Finalmente disse, che vi manderebbe Cassandro, il quale s'era trovato a Maronea al tempo del fatto; ma si ostinò a voler ritenere presso di se Onomaste, contra il quale, diceva, non poteva si avere alcun sospetto, poichè nel tempo di quel macello egli era assai lontano da quel paese. La vera ragione si è ch'egli temeva che un uomo, il quale godeva di tutta la sua confidenza, e sovente avea egli impiegato in commissioni delicatissime, non isvelasse al senato altri segreti oltre a ciò che riguardava i Maroniti. Fece che Cassandro salpasse, usciti che furono i commissarj, dalla Macedonia; ma gli fece tener dietro da mandatarj per avvelenarlo in Epiro. Ed ecco sovente la ricompensa di quelli che si prestano ai voleri ingiusti e tirannici dei principi malvagi.

Dopo la partenza dei commissarj, che se ne andarono convinti che Filippo avea ordinato la strage di Maronea, e ch'era in procinto di romperla coi Romani, il re di Macedonia comprese quanto avea a temere. Considerando di per se, e co' suoi amici, che il suo odio contra i Romani, e il desiderio di vendicarsi cominciavano a trapelare, avrebbe ben voluto prender tosto le armi, e far loro apertamente la guerra; ma siccome i suoi preparativi non erano ancora terminati, immaginò uno spediente per temporeggiare, quello cioè di spedire il suo giovine figlio Demetrio a Roma, il quale essendovi stato lungo tempo in ostaggio, ed essendovisi acquistata molta stima, gli parve il più acconcio o a far che fossero

ricevute le sue giustificazioni, o ad ottenergli grazia per ciò che non si potesse facilmente scusare. Pertanto dispose quanto era necessario per questa ambasceria, e volle che il figlio fosse accompagnato dai principali suoi confidenti e cortigiani.

Promise nello stesso tempo ai Bizantini di ajutarli contra i Traci, che gl'inquietavano; non già ch'ei ne avesse a cuore la difesa, ma ad oggetto di spargere nel soccorrer quelli il terrore fra i regoli di Tracia vicini alla Propontide, e impedire che si opponessero al disegno che aveva di fare la guerra ai Romani. Difatto, vinti que' regoli in un combattimento, e presone il comandante, tolse loro ogni mezzo di nuocerli, e ritornò in Macedonia.

Tralascio la questione, che insorse fra gli Achei ed i Lacedemoni, della quale presero informazione gli stessi commissarj, che erano stati mandati dai Romani a Filippo, perchè riguardava più i Greci, che i Romani; e già se n'è trattato a lungo nella Storia Antica.

PARAGRAFO QUARTO

Contrasto assai vivo sulla censura. Catone è eletto censore malgrado la violenta brigade de' nobili; egli ha per collega L. Quinzio Flaminio. Sforzi di Catone contra il lusso. I Galli calano dalle Alpi in Italia. Fabbriano una piazza, al che i Romani si oppongono. Lamenti contra Filippo portati a Roma. Demetrio suo figlio è

rimandato in Macedonia insieme cogli ambasciatori. Morte di tre illustri capitani. I Galli scacciati dall'Italia, ove stabilirsi volevano. Nuove colonie. Diversi rumori sul ritorno di Demetrio in Macedonia. Egli reca una grande inquietudine a suo fratello, e gelosia a suo padre. Crudeltà e violenza di Filippo co' suoi popoli. Filippo sulle relazioni di falsi testimoni subornati da Perseo fa morire Demetrio. Muore egli stesso di cordoglio. Perseo gli succede. Questione fra i Cartaginesi e Massinissa. Fortunata spedizione contra i Liguri. Rotta considerabile de' Celtiberi. Il sepolcro di Numa ritrovato sotto terra. Prima statua indorata a Roma. I Liguri domandano la pace. Ostaggi renduti ai Cartaginesi. I Liguri apuani sono trasportati nel Lazio. I Celtiberi sono sconfitti da Fulvio nelle imboscate stesse che gli avevano tese. Fulvio ricomincia di gloria torna a Roma. Spedizione dei consoli nella Liguria. Doglianze contra Genzio re dell'Illirio. Gran numero di avvelenatori condannati. Fulvio trionfa dei Celtiberi; ed è nominato console. Prima legge annuale. Giochi celebrati dal console Fulvio. Riconciliazione dei due censori, che da gran tempo erano nimici dichiarati.

An. di R. 568. av. G. C. 184. P. CLAUDIO PULCRO. L. PORZIO LICINO.

In quest'anno l'elezione dei censori cagionò tumulti assai vivi, e animosi. La censura

era l'apice degli onori, e a così dire l'apice di tutte le dignità, a cui potesse aspirare l'ambizione di un cittadino romano. Oltre al gran potere ch'essa dava in diverse sorta di pubblici affari, conferiva a coloro che n'erano rivestiti il diritto di sindacare la vita e i costumi dei privati. Poichè i Romani stimavano che non si dovesse lasciare a ciascheduno la libertà di reggersi a suo talento e di vivere a seconda delle sue passioni e dei suoi desiderj; e non bastasse che fossero dalle leggi puniti i delitti che offendono direttamente la società, se i vizj e le azioni contrarie alla probità e all'onore non fossero eziandio soggette alle indagini pubbliche di magistrati liberi e indipendenti dalle consuete formalità della giustizia. Quest' autorità pressochè illimitata teneva a dovere non solamente il basso popolo, ma i principali personaggi dello stato, i quali dopo le imprese più gloriose potevano dal censore essere notati d'infamia, se avevano mancato contra la probità, o i buoni costumi. A tale oggetto avevano i Romani creato i censori, affinchè fossero come guardiani, ispettori, e riformatori dei costumi, onde impedire che non si deviasse dal sentiero della virtù, e non si pendesse a batter quello della voluttà e del vizio. Abbiamo altrove osservato quali fossero le varie funzioni de' censori.

Un gran numero di competitori delle principali famiglie di Roma, cinque patrizj, quattro plebei aspiravano alla censura. Ma comunque illustre fosse la nascita degli uni e degli altri, non ve n'era pur uno, che M. Porzio

Catone non oscurasse. Questi aveva una tale grandezza di animo, che in qualunque condizione la fortuna l'avesse fatto nascere, dice Tito Livio, si sarebbe distinto infallibilmente col suo merito. Non gli mancava alcuno dei talenti necessarj a riuscire negli affari sì pubblici che privati. Egli era del pari acconcio a quanto appartiene alla città, e alla campagna (1). Si sono veduti alcuni cittadini giungere alle cariche più sublimi, chi per l'eloquenza, chi per la giurisprudenza, chi finalmente per l'arte militare. Ma egli aveva un'indole sì felice e talmente propria a tutto, un ingegno sì universale, che di qualunque oggetto si occupasse, sarebbesi detto che fosse nato per quello solo. Valoroso in se stesso, vi erano pochi uffiziali che si fossero più di lui segnalati con azioni particolari di valore. Dopo che pervenne alle grandi cariche, fu riguardato come uno dei più grandi e più sperimentati capitani. In tempo di pace, se veniva consultato in materie di diritto, si trovava in lui un sapientissimo giureconsulto; se aveasi a trattare una causa, un oratore eloquentissimo. Egli non era nel numero di quelli che si sono fatti stimare nel corso della loro vita pel talento della parola, ma che dopo la morte non hanno lasciato alcun monumento della loro eloquenza. La sua, dopo aver brillato colla viva voce di lui, si è pur anche dopo la di lui morte tramandata alla posterità in opere di ogni genere,

(1) *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum dicerès, quodcumque ageret.*

che lo rendono oggetto di ammirazione. Compose molti discorsi o per se medesimo, o pei suoi amici, o contra i suoi avversarj. I suoi nimici, ch' erano in gran numero, lo tenevano bene in esercizio, e dal canto suo egli non ve li tenne meno (1). Nella guerra che durò perpetua tra lui e la nobiltà, non si può dire se ella l' affaticasse più di quello ch' egli le fece soffrire. Convien confessare ch' era di un caratterè austero, ed anche duro, e che portò l' invettiva all' eccesso della libertà e dell' acrimonia. Ma dall' altro canto era superiore a tutte le passioni che signoreggiano gli uomini, di una innocenza di costumi rigida e inalterabile; dispregiatore egualmente del favore e delle ricchezze; nimico di ogni spesa superflua; si intrepido nei perigli, instancabile nei travagli, che si potrebbe quasi dire che avesse un coraggio e un corpo di ferro, di cui il tempo, che tutto indebolisce, non potè mai abbattere, od alterare il vigore. Imperocchè di ottantasei anni essendo stato chiamato in giudizio trattò egli medesimo la sua causa, e la lasciò scritta, e di novant'anni accusò Servio Galba avanti il popolo.

Allorchè Catone si presentò per domandare

(1) *Simultates nimio plures et exercuerunt eum, et ipse exercuit eas. Nec facile dixeris, utrum magis presertit eum nobilitat, an ille agitaverit nobilitatem. Aspetit procul dubio animi, et linguae acerbae et immo-dice liberae fuit: sed invicti a cupiditatibus animi, et rigidae innocentiae; contemptor gratiae, divitiarum: in parsimonia, in patientia laboris periculique, ferrei prope corporis animique: quem ne senectus quidem, quae solvit omnia, fregerit.* Liv.

la censura, i nobili che si erano dichiarati contro di lui in tutte le occasioni della sua vita, non tralasciarono anche allora di unirsi insieme per allontanarlo. Consideravano come una macchia della nobiltà il soffrire che uomini di nascita oscura, e come essi li chiamavano, *nuovi*, fossero innalzati ai più alti posti di onore, ed all' apice delle dignità. Oltre a questa gelosia, che in loro era divenuta come naturale, tutti i competitori di Catone che domandavano questa carica unitamente a lui, facevano tutti gli sforzi per escluderlo, e ottenerla essi medesimi. E però da eccettuarsi L. Flacco, che con lui era stato console, e non voleva essergli contrario, perchè egli era stato quello, come abbiamo osservato altrove, che avea fatto conoscere Catone al popolo, e gli avea aperto il varco agli onori. Finalmente, e questi non erano meno a temersi, parecchi i quali si erano preso la briga di offendere Catone in ogn' incontro, e non lo credevano uomo da dimenticare le offese; altri, che vivevano nel fasto e nella magnificenza, tra' quali molti avevano a rimproverarsi una vita sregolata, e costumi corrotti; tutti costoro temevano l' austerità di un censore in ogni tempo nimico dichiarato del fasto, e del lusso, irreconciliabile coi malvagi, ed inflessibile in tutti i doveri della sua carica.

In mezzo a sì violenti intrighi, Catone, anzichè ricorrere all' adulazione o a tratti dimesi, come solevano i candidati, si faceva vedere nella piazza in aria pressochè minacciosa, e rimproverava a' suoi nimici » che non se gli

opponevano se non perchè ravvisavano in lui un censore libero, costante e intrepido. Rappresentava nello stesso tempo, che sempre crescendo i mali della repubblica, e minacciandola di una prossima rovina, non conveniva lusingarsi di poterli guarire con rimedj anodini, e che scegliere doveva la loro saviezza per una operazione così importante non i medici più dolci e più compiacenti, ma i più fermi e più vigorosi. Nè dubitava di asserire, che medici di tal tempra, quali allora erano necesarj, erano egli medesimo, e tra i patrizj Valerio Flacco; che questi era il solo col quale poteva sperare di riformare i nuovi abusi, di svellere sino dalle radici il lusso e la mollezza, che già avevano infettato tutte le parti dello stato, e richiamare l'austerità dell'antica disciplina ».

Convien dire che in Roma si avesse una grande idea del merito di Catone, ch'egli avesse un credito straordinario sopra tutti gli spiriti, che lo stesso popolo romano avesse un gran fondo di saggezza per prendere il partito, cui di fatto si appigliò. Malgrado la cabala dei nobili e dei grandi, non solamente Catone fu eletto censore di unanime consentimento, ma gli fu dato per collega L. Valerio; che aveva egli domandato, e quasi voluto. La virtù assai sovente dispregiata si apre qualche volta un sentiero in mezzo agli ostacoli più grandi.

Il primo esercizio della censura eccitò una grande aspettazione frammischiata in parecchi al timore. La prima cosa che fece Catone fu

di nominare principe del senato il suo collega ed amico L. Valerio Flacco. Essi privarono della loro dignità sette senatori, fra i quali eravi un non meno illustre per nascita, che per le cariche onorevoli che avea sostenute. Era questi L. Quinzio Flaminio, uomo consolare, e fratello di quello che avea vinto Filippo. A inchiesta di quest'ultimo, Catone espose la ragione per cui avea ciò fatto. Dessa era gravissima. Quinzio mentre comandava nella Gallia in qualità di console, per dar nel genio ad una cortigiana, che ardeva di voglia di veder mettere a morte un uomo, trasse di prigione un reo, e gli fece spiccar la testa dal busto alla presenza di lei quando'erano a tavola. Le circostanze di quest'azione sono raccontate diversamente, ma la sostanza è la stessa (1). L'imputato negò il fatto. Catone lo provocò al giuramento, e non osò di passar oltre: tanto rispettavasi presso gli antichi la religione del giuramento.

La sua condotta riguardo a Scipione l'Asiatico non gli fece tanto onore. Facendo la rivista dei cavalieri romani gli tolse il cavallo, che gli manteneva la repubblica, cioè lo degradò di cavaliere. Questo rigore non fu approvato, e sembrò effetto della sua gelosia, ed avversione per l'Africano. (*Liv. l. 39. c. 44*).

Il gran disegno di Catone, ch'era degnissimo di lui, se avesse potuto riuscirvi, era di

(1) Alcuni storici raccontano, che siasi permessa questa barbarie per soddisfare la curiosità di un suo amico. (*N. E.*)

estirpare intieramente il lusso, che riguardava come la cagione della rovina futura della repubblica. Egli non poteva attaccarlo di fronte e a viva forza, perchè omai cominciava a farsi generale, ed aveva già contaminato quasi tutti gli ordini dello stato. La sua cura principale era di assalirlo indirettamente, e procurare di farlo cadere minando a poco a poco. Una delle principali ispezioni dei censori si era il domandare a tutti i cittadini la nota delle loro entrate, per poter a proporzione imporre la tassa. Avevano il diritto di fissare la stima dei beni dei privati al prezzo che loro piaceva. Si facevano prestare anticipatamente dai cittadini il giuramento, e si è osservato che niuno mai espone il falso. Fedeltà ben ammirabile, specialmente nell'argomento di cui si tratta, nel quale per lo più si crede che si possa innocentemente ingannare, purchè si possa farlo impunemente (*Liv. ibid.*).

Prima di Catone i mobili, gli equipaggi, gli abiti, gli arredi muliebri non entravano nella stima dei beni che i cittadini erano obbligati di presentare ai censori. Eppure in ciò il lusso ha un gran campo da dilatarsi. Catone abbracciò tutte queste cose in tal guisa. Se gli effetti summentovati costavano di compra più di quindicimila assi, o come Plutarco si esprime, più di mille e cinquecento dramme, cioè più di settecentocinquanta lire, allora tali effetti entravano nella stima. Dopo ciò si facevano stimare dieci volte più di quello che avevano costato in contante, e s'imponeva il tre per mille di stima, cosicchè un oggetto, per esem-

pio, del prezzo di sedicimila assi, ossia ottocento lire, egli lo faceva stimare cento e sessantamila assi, od ottomila lire, e v'imponneva di tassa ventiquattro lire. Quindi si pagavano ventiquattro lire per una cosa, che non avea costato, o non valeva realmente che ottocento lire.

Gli schiavi, prima di Catone, erano compresi nella stima dei beni; e difatti alcuna volta ne formavano una gran parte, ma non vi si contavano che quelli che oltrepassavano i venti anni. Catone vi fece entrare anche quelli che non arrivavano a questa età, e che dopo l'ultimo censo erano stati comprati per diecimila assi o più, perchè sovente essi erano più ricercati degli altri. Erano stimati dieci volte più del loro costo, e quindi centomila assi invece di diecimila, e vi si metteva un'imposta, come sugli effetti, dei quali abbiamo di sopra parlato, cioè tre per mille.

Non so se queste nuove imposte fossero un rimedio assai efficace contra il lusso, perchè sarebbe d'uopo sapere sin dove arrivassero le spese, e queste potevano essere eccedenti. Nulladimeno mi sembra che la massima di Catone in se stessa fosse eccellente, e che se si potesse caricare di gagliarde imposizioni ogni materia di lusso, questo sarebbe forse un mezzo, se non di annientarlo, almeno d'indebolirlo, e diminuirlo considerabilmente. Non si renderebbe forse un gran servizio alla nazione intiera, e principalmente alla nostra nobiltà così degna di stima e di considerazione pel suo coraggio, ed ancor più pel suo zelo ed

attaccamento pel principe, abolendo negli eserciti quelle spese folli od insensate, di cui non v'ha alcuno che ignori gl'inconvenienti, e le funeste conseguenze?

Queste riforme, che introdusse Catone, ed alcune altre ancora, che tralascio, fecero molto schiamazzare contro di lui (1). Ma siccome la mira sola del ben pubblico lo moveva, egli punto non si scosse a tutti que' romori, e rimase fermo e costante nella presa determinazione. Ciò nullostante sembrava, che il popolo, malgrado tutte le contraddizioni dei grandi e dei ricchi, applaudisse generalmente alla maniera onde Catone esercitò la sua censura; poichè gli eresse una statua nel tempio della Sanità, e vi pose sotto per iscrizione non già i combattimenti, non le vittorie, non il trionfo di lui, ma ciò che segue. « Al-
» l'onore di Catone, perchè avendo egli ri-
» trovato la repubblica romana in uno stato
» di decadenza riguardo ai costumi, l'ha ri-
» stabilita e raddrizzata nella sua censura con
» salutari ordinanze, con saggi statuti, e utili
» istruzioni. »

Sinora il popolo non gli aveva per anche fatto un simile onore. E siccome alcuni gli testificavano la loro maraviglia vedendo che molti senza merito e senza nome avevano statue, ed ei non ne aveva pur una: « Voglio,

(1) Il suo rigore non la risparmiava ad alcuno. Manlio, che si reputava prossimo al consolato, venne da Catone espulso dal senato, perchè di giorno ed alla presenza della propria figliuola erasi trattenuto colla moglie in cose men che decenti. (N. E.)

» diceva loro, che si ricerchi perchè non sieno state erette statue a Catone, piuttosto che per qual motivo gliene sieno state innalzate. »

I due censori si applicarono pure a varie opere per comodo del popolo. Fecero lastricare di pietre molte fontane, purgare le cloache nei siti che avevano bisogno di riparazione, e ordinarono che se ne fabbricassero di nuove nel monte Aventino, ed in altri luoghi della città, dove mancavano. Catone in particolare intraprese d'innalzare una basilica, o palazzo a spese del pubblico nella piazza al di sotto del luogo in cui si radunava il senato. La nobiltà si oppose gagliardamente a tale impresa. Non pertanto la fabbrica fu terminata, e chiamata dal suo nome *la basilica Porzia*. Pruova manifesta che Catone, seguendo la gran massima del popolo romano, amava tanto la magnificenza pubblica, quanto era nemico del fasto dei privati. *Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit* (*Pro Mur. n. 76*).

I consoli di questo anno non fecero cosa alcuna degna di memoria.

An. di R. 569. av. G. C. 183. M. CLAUDIO MARCELLO. Q. FABIO LABEONE.

I due nuovi consoli ebbero per provincia la Liguria.

Alcune truppe dei Galli di là dalle Alpi essendo entrate in Italia verso il fine dell'anno 556 per sentieri sino allora sconosciuti, si erano avanzate nel paese dei Veneti, e senza

farvi alcun saccheggio, nè alcuna ostilità, avevano scelto assai vicino al sito, ove dipoi fu Aquileja, un posto proprio a fabbricarvi. I Romani avevano incontanente mandato ambasciatori oltre le Alpi per domandarne ragione. Fu risposto, che quella intrapresa non era stata fatta per autorità, o consenso della nazione, e che non si sapeva per quale oggetto fossero passati in Italia quelli dei quali Roma si lamentava. Questi erano allora occupati a costruire la loro piazza. Il pretore ricevette l'ordine d'impedire questa intrapresa, senza impiegar la forza delle armi, sinchè potesse: che se era egli costretto a dichiarar loro la guerra, doveva farne consapevoli i consoli, essendo intenzione del senato, che uno di loro conducesse le sue legioni contra que' barbari (*Liv. l. 39. c. 45*).

Dopo che si era sparsa la fama nei popoli confinanti colla Macedonia, che quelli che andavano a Roma per dolersi di Filippo, vi erano ascoltati, e molti erano contenti d'averlo fatto, gran numero di città ed anche di privati vi si recarono ad accusare un principe, la cui vicinanza era a tutti assai gravosa, con la speranza o d'essere effettivamente risarciti dei torti che pretendevano averne ricevuti, o almeno di consolarsene in qualche maniera per la libertà che avrebbero di poterli deplore. Il re Eumene fra gli altri, a cui per ordine dei commessarj romani e del senato consegnar si dovevano le piazze della Tracia, mandò ambasciatori, capo dei quali era

Ateneo suo fratello, per avvisare il senato, che Filippo non ritirava le sue guarnigioni dalla Tracia, siccome aveva promesso, e lamentarsi che avesse mandato soccorso in Bitinia a Prussia, il quale faceva guerra ad Eumene (*Liv. l. 39. n. 40. et 47.*).

Demetrio figliuolo di Filippo era in Roma, ove abbiamo veduto che suo padre l'aveva mandato per vegliare ai suoi interessi. Egli doveva rispondere a molti capi d'accusa contra il padre, il minuto racconto dei quali era faticoso, ed immenso l'esame. Il senato dunque vedendo che il giovane principe, poco avvezzo a parlare in pubblico, s'imbarazzava e si sconcertava, per trarlo da tale imbroglio fecgli ricercare, se il re suo padre gli aveva dato alcune memorie, e si contentò di udirne la lettura da lui. Filippo vi si giustificava il meglio che poteva intorno alla maggior parte dei fatti che gli venivano apposti; ma principalmente faceva rilevare quanto fosse scontento dei decreti formati per lui dai Romani commessarj, e della maniera ond'era stato trattato. Il senato non durò fatica a comprendere a che tutto ciò fosse diretto, e siccome il giovane principe procurava di scusare certe cose, e per altre assicurava che tutto si farebbe a piacere di Roma, il senato gli rispose che Filippo non poteva appigliarsi a partito più saggio e più gradito al senato, che quello di mandar Demetrio suo figlio a Roma per trattarvi la sua difesa: che riguardo al passato il senato poteva dissimulare, dimenticare, sofferire molte cose: che per l'avvenire si fi-

dava della parola di Demetrio: che sebbene fosse in procinto di lasciar Roma per ritornarsene in Macedonia, vi lasciava per ostaggio delle sue disposizioni il suo buon cuore, e il suo attaccamento a Roma che saprebbe conservare inviolabile, senza mancare giammai al rispetto che doveva a suo padre: che in contemplazione di lui si manderebbero ambasciatori in Macedonia per rettificare senza strepito e susurro ciò che si fosse fatto contra le regole: che pel resto il senato era contento che Filippo conoscesse di essere debitore a suo figlio Demetrio della maniera, ond'era trattato dal popolo romano. » Dopo questa udienza il giovane principe parti per la Macedonia. Queste dimostrazioni di stima che gli diede il senato per farne risaltare il credito presso il padre, non servirono che ad eccitare l'invidia contro di lui, e ne cagionarono in progresso la perdita.

Tito Livio (*l. 39. c. 50.*) raccontando il funesto fine del celebre Filopemene, che si troverà descritto nella *Storia Antica*, fa osservare che parecchi autori greci e latini hanno creduto dover avvertire la posterità, che quest'anno è stato celebre per la morte di tre grandi uomini, Filopemene, Annibale, e P. Scipione; osservazione che torna in grande onore di un comandante di una picciola repubblica in confronto dei due più illustri comandanti delle due più potenti città del mondo.

Abbiamo perduto di vista Annibale dopo la pace vergognosa che Antioco conchiuse coi Romani, una delle cui condizioni si era che

desse nelle loro mani quel grand' uomo (*Liv. l. 39. c. 51. Corn. Nep. in Annib. n. 9-11. Justin. l. 23 c. 4*). Annibale non gliene lasciò il tempo, e si ritirò tosto nell'isola di Creta, poi presso Prusia re di Bitinia, al quale prestò buoni servigi nella guerra contra Eumene re di Pergamo, amico ed alleato dei Romani. Questi non lo lasciarono colà in riposo per lungo tempo, e fecero arrivare le loro doglianze a Prusia, che desse ricovero al nemico dichiarato, dei Romani. Prusia per far loro la corte, non temette di tradire il suo ospite. Avendo Annibale trovate chiuse tutte le uscite per le quali tentò di fuggire, si fece portare il veleno, che da lungo tempo conservava per servire all'uopo, e tenendolo nelle mani: « liberiamo, diss' egli, il popolo romano da una inquietudine, che da gran pezzo la tormenta, poichè non può avere la pazienza di aspettare la morte di un vecchio. La vittoria, che oggi riporta sopra un uomo disarmato e tradito, non gli recherà grand'onore presso la posterità. » Dopo avere scagliato molte imprecazioni contro di Prusia, e invocato contro di lui gli Dei protettori e vendicatori de'sacri diritti dell'ospitalità, trangugiò il veleno, e morì in età di sessantacinque anni.

Per non interrompere il filo della Storia, riservo ad altro tempo le riflessioni che ora far dovrei sul carattere di Annibale e di Scipione.

È stato detto di sopra, che i Galli varcate le Alpi erano discesi in Italia per stabilirvisi,

e che erano occupati ad innalzare una città nel paese dei Veneti. Tosto che comparve il console Marcello, que' barbari se gli arrendettero. Essi erano dodicimila, non aventi la più parte altre armi che quelle che avevano rubate nelle campagne. Ma durarono qualche difficoltà a consegnargliele insieme cogli altri effetti che aveano rapito nel paese, o che vi avevano portato. Per la qual cosa mandarono ambasciatori a Roma per lamentarsene, i quali introdotti nel senato dal pretore C. Valerio, rappresentarono « che essendo stati costretti di abbandonare la Gallia lor patria, incapace di alimentare la moltitudine di abitanti onde era sopraccaricata, aveano passato le Alpi per cercare altrove qualche stabilimento: che si erano soffermati nel primo luogo, che avevano ritrovato incolto e disabitato, nel quale avevano cominciato a fabbricarsi qualche casa: il che mostrava chiaramente, che non vi si erano recati per danneggiare alcuno, o per usurpare le città e le campagne degli altri popoli: che tale era la loro situazione quando Marcello gl'invitò o ad arrendersi, o a prepararsi alla guerra: che essi quindi preferendo una certa pace, benchè poco onorevole, alla guerra ond' erano minacciati, si erano tosto rimessi alla buona fede de' Romani, più sinceramente che non si fossero sottomessi al loro potere: che pochi giorni dopo era stato ad essi intimato di abbandonare la città e le terre loro, e nel tempo stesso, che si preparavano a ritirarsi tranquillamente per cercare un soggiorno in qualche altra contrada, che

si compiacesse di tollerarli, erano state loro tolte le armi, e tutti gli altri effetti che potevano portar seco o mandare innanzi: che pregavano il senato ed il popolo romano di non trattarli, poichè si erano sottomessi senza aver commesso alcuna ostilità, più severamente che i nemici vinti a forza d'armi. »

Il senato fece risponder loro: « che quantunque contro ragione fossero calati in Italia, e avessero fabbricata una città in un paese che loro non apparteneva, senza la permissione dei magistrati romani, che comandavano nella provincia, non approvava il rigore usato con un popolo, che si era arrenduto: che quindi comanderebbe per ambasciatori al console che restituisse quanto avea tolto loro, a condizione che ritornassero nel loro paese: che gli stessi ambasciatori passerebbero le Alpi per dichiarare ai capi dei popoli, che abitavano al di là, che dovessero tenere nel paese i loro sudditi: che le montagne che li separano, erano i limiti che dalla stessa natura sembravano posti a tale oggetto, e renduti quasi impraticabili per dividere le due regioni; e quelli che in avvenire intraprendessero di trapassarle, se ne avrebbero a pentire. »

I popoli, che abitavano oltre le Alpi, diedero agli ambasciatori una risposta onesta e ragionevole. I loro anziani si dolsero ancora della troppa dolcezza onde il popolo romano aveva usato con una truppa di uomini, che usciti dalla patria senza ordine della nazione, aveano intrapreso di fabbricare una città in un paese straniero senza permissione dei

padroni di esso: che la loro temerità meritava di esser punita, per togliere agli altri il desiderio di fare altrettanto. » Dopo questo discorso regalarono i Romani, e per cagion di onore gli accompagnarono sino ai confini del loro paese.

Avendo Marcello scacciati in tal guisa gli stranieri dalla sua provincia, passò con permissione del senato nell' Istria. La sua unica impresa fu di fondare in Aquileja una colonia di Latini. Ne furono pure istituite due di Romani, l'una a Modena (*Mutina*), e l'altra a Parma; finalmente un'altra pure di Romani a Saturnia nel territorio chiamato Caletrano.

An. di R. 570. av. G. C. 182. CN. BEBIO TANFILO. L. EMILIO PAOLO.

Paolo Emilio non arrivò al consolato che dopo aver avute molte ripulse, ciò che succede sovente agli uomini dabbene, ed a quelli che hanno più meritato. Le ripulse erano verisimilmente un effetto del suo carattere freddo, grave, e serio, contrario a piegarsi, o a mettere in uso quelle maniere insinuanti che lusingano e adulano il popolo.

Abbiamo detto di sopra, che Demetrio figliuolo di Filippo era tornato da Roma in Macedonia. Il ritorno di lui vi produsse diversi effetti, secondo la diversa disposizione degli animi. Il popolo che temeva al sommo le conseguenze della rottura co' Romani, e della guerra imminente, guardava Demetrio di buon occhio, sperando ch'egli sarebbe il mediatore, e l'autore della pace. D'altronde lo considerava

come quello che doveva salire il trono dopo la morte del padre. Imperocchè sebbene fosse di età minore, egli aveva sopra suo fratello il vantaggio di essere certamente legittimo, mentre Perseo riconosciuto tale da Filippo, si credeva o nato di concubina, o scambiato. Non si dubitava neppure che i Romani non dovessero innalzare Demetrio sul trono del padre, non avendo Perseo presso di essi alcun credito. Tali erano i romori sparsi dovunque (*ibid. l. 39. c. 53*).

Quindi da un lato Perseo era agitatissimo, temendo non fosse per lui il vantaggio dell'età un titolo troppo debole, mentre il fratello soverchiavalo in ogni altra cosa; e dall'altro Filippo, pensando ch'egli non sarebbe padrone di disporre del trono a suo talento, riguardava con occhio geloso, e temeva il troppo gran credito del giovane figlio. Vedeva pure con pena, che essendo egli ancor vivo, e sotto i suoi occhi si andasse formando una seconda corte per l'affluenza ed il concorso dei Macedoni presso Demetrio. È d'uopo confessare che anche il giovane principe poco si curava di prevenire, o guarire l'indisposizione degli animi. Anzichè procurar di ammorzare l'invidia con maniere dolci, modeste e compiacenti, egli non faceva che inasprirla ed irritarla con una cert'aria di orgoglio, che aveva portato da Roma, vantando i contrassegni di distinzione che vi aveva ricevuti, e non dissimulando che il senato avevagli concesse molte cose, che prima negate aveva a suo padre. Ecco ciò che produce la vanità e la cieca

compiacenza del proprio merito vero o supposto: difetto assai comune de' giovani principi e magnati, e che ne rende le migliori qualità inutili, e sovente eziandio perniciose per loro.

Si accrebbe viemaggiormente il dispiacere di Filippo all' arrivo dei nuovi ambasciatori, ai quali Demetrio faceva quasi più regolarmente la corte, che allo stesso padre di lui; principalmente quando egli si vide costretto di abbandonare la Tracia, e levarne le guarnigioni, e di soggiacere ed altri amarezze in vigor dei decreti dei primi commessarj, e dei nuovi ordini che gli erano venuti da Roma. Non obbediva che con ripugnanza, e fremendo di collera; ma nulladimeno ubbidiva, per non provocarsi una guerra, alla quale non era ancora abbastanza apparecchiato. Anzi per togliere ogni sospetto, ch'egli a ciò pensasse, portò le sue armi sin nel cuor della Tracia contra popoli, pe' quali i Romani non s' interessavano in alcuna maniera.

Ma le sue disposizioni non erano ignote ai Romani. Marzio, uno dei commessarj che avevano esposto a Filippo gli ordini del senato, scrisse che tutti i discorsi e tutte le operazioni del re presagivano una guerra imminente. Per assicurarsi viemaggiormente delle città marittime, ne fece uscire tutti gli abitanti colle loro famiglie, le trasportò nella parte più settentrionale della Macedonia, e pose in loro vece Traci, ed altri popoli barbari, sopra i quali credeva di poter contare assai più. Tutto il paese rimbombava di pianti, di gemiti, e di

maledizioni contra Filippo. Egli ne divenne più furente, ed usò crudeltà inaudite contra i suoi popoli. Si può vederne la descrizione nella *Storia Antica*, e principalmente il deplorabile infortunio di una intera illustre famiglia ridotta alla disperazione (*Liv. l. 40. c. 3. 4*).

L'orrore del tragico accidente aizzò ancora più l'odio contra Filippo. Era detestato pubblicamente qual tiranno crudele, e contro di lui e de' suoi figli dovunque si proferivano orribili imprecazioni, che ben presto sortirono il loro effetto, dice Tito Livio, avendolo dato in preda ad un cieco furore, che lo portò a incrudelire contra il proprio sangue (1).

An. di R. 571. av. G. C. 181.

Perseo vedeva con somma pena e dolore, che il credito di suo fratello Demetrio nella Macedonia, e presso i Romani cresceva di giorno in giorno. Abbiamo raccontato diffusamente nella *Storia Antica* la trama segreta di quel malvagio principe contra Demetrio per assicurarsi il trono a pregiudizio di lui; il processo che gli drizzò avanti Filippo; le arringhe dall' una e dall' altra parte; il decreto di morte che pronunziò il re contra Demetrio sulla deposizione di testimoni corrotti da Perseo, ch'egli fece eseguire in segreto facendogli dare il veleno.

An. di R. 573. av. G. C. 179.

Passarono pressochè due anni senza che niente si potesse scoprire della trama ordita

(1) *Quae dirae ab omnibus diis exaudita, ut saeviret ipse in suum sanguinem, effecerunt. Liv.*

da Perseo contra suo fratello. Intanto Filippo divorato da rammarico e rimorso piangeva incessantemente la morte di suo figlio, e rimproverava a se medesimo la sua crudeltà (*Liv. l. 40. c. 54-56.*). Il figlio che gli restava, e che già veniva considerato come re, e a cui i cortigiani cominciavano ad affezionarsi, riguardandolo siccome quello ch'esser doveva ben presto il padron loro, non lo amareggiava meno. Si accresceva il suo travaglio in vedersi dispregiato per la sua vecchiaja, gli uni aspettandone con impazienza la morte, gli altri nemmeno aspettandola. Giunse al colmo il suo dolore quando scoperse tutta la cospirazione contra il figliuolo. Tormentato da frequenti sogni, sembravagli pressochè ogni notte di veder l'ombra di Demetrio, che gli rimproverava la sua morte, e lo caricava di maledizioni. Egli prendeva precauzioni e misure, onde Perseo oltre all'impunità non avesse ancora a godere il frutto del suo delitto. Ma gli mancò il tempo. Egli spirò piangendo uno dei suoi figli, e scagliando maledizioni contra l'altro. Avea quarantadue anni. Perseo salì sul trono.

Ripiglio il filo della storia, che ho interrotta per narrare ciò ch'io doveva dir di Filippo.

Non accadde cosa alcuna degna di osservazione l'anno 570 o nella Liguria, che apparteneva ai consoli, o nelle due Spagne.

L'avvenimento più notabile di quest'anno fu la sentenza pronunziata da alcuni commessarj romani fra il popolo cartaginese, ed il re

Masinissa. Si trattava del possesso di un territorio, che Gala padre di Masinissa avea tolto ai Cartaginesi. Siface ne avea dipoi scacciato Gala e l'aveva restituito ai Cartaginesi in contemplazione del suocero Asdrubale. Finalmente in quest'anno Masinissa l'aveva ritolto ai Cartaginesi. L'affare fu agitato dalle parti avanti i commessarj romani mandati sul luogo, collo stesso calore che dianzi colle armi alla mano. « I Cartaginesi si credevano ben fondati a ridomandare un bene, che primieramente era appartenuto ai loro antenati, e che Siface avea loro restituito. Questo era un doppio titolo che facevano molto valere. Masinissa dal canto suo diceva che egli avea ripigliato un luogo che era una parte del regno di suo padre, e che gli apparteneva non meno per dritto di successione, che di conquista; che oltre alla bontà della causa, avea per se anche il possesso. » I deputati glielo lasciarono senza giudicare del dritto, e ne rimisero la cognizione al senato (*Liv. l. 40. c. 17.*).

An. di R. 571. av. G. C. 181. P. CORNELIO CETEGO. M. BEBIO TANFILO.

Tosto che L. Emilio Paolo, a cui dopo il suo consolato era stato confermato il comando nella Liguria, vide ritornare la primavera, fece passare l'armata nel paese dei Liguri Ingauni. I nimici vedendolo accampato sopra le loro terre, gli mandarono ambasciatori in apparenza per domandargli la pace, ma di fatto per conoscerne le forze, e la situazione del campo. Avendo Emilio ricusato di prestarsi

ad alcun accomodamento, se prima non si fossero arrenduti, parvero questi disposti a sottomettersi, ma chiesero tempo per far entrare nelle medesime disposizioni una nazione, dicevan eglino, indocile e barbara. Il console concedette loro una tregua di dieci giorni, alla quale lo pregarono di aggiungere un'altra grazia, e questa si era di non mandare i suoi soldati a foraggio oltre i monti vicini, perchè quello era il solo luogo coltivato del loro paese. Avendo ciò impetrato, raccolsero tutte le loro truppe oltre gli stessi monti, dai quali avevano avuto l'accortezza d'allontanare il nimico. Quando furon esse in istato di operare, eglino con una immensa moltitudine di soldati piombarono sul campo del proconsole, che tutt'altro si aspettava, e l'attaccarono ad un tempo per tutte le porte. Continuarono l'assalto per tutto il giorno con tal vigore, che non lasciarono ai Romani nè il mezzo di far uscire le loro truppe, nè lo spazio necessario per distenderle. I Romani non potevano che raccorsi intorno alle porte, dove arrestavano il nimico, meno col combattere, che col chiudergliele co' loro corpi.

Dopo il tramonto del sole, quando i nimici si furono ritirati, Emilio mandò due cavalieri a Pisa con lettere dirette al proconsole Cn. Bebio, colle quali pregavalo di venire a trarlo da un pericolo, in che l'aveva gittato il nimico con una sorpresa fraudolenta in tempo di tregua. Per sua sfortuna Bebio avea mandato altrove le sue truppe. Non poté far altro che scrivere al senato per informarlo del

pericolo di Emilio. I Liguri ritornarono alla carica nel dì seguente. Il proconsole avrebbe potuto prevenire il ritorno, ed uscir fuori, ma stimò partito migliore tener chiusi i soldati nelle trincee, e temporeggiare sino a tanto che gli potessero giunger truppe da Pisa.

Le lettere di Bebio eccitarono una gran costernazione nella città, tanto più che non vi era apparenza che potesse arrivare alcun soccorso a tempo. Si fecero nulladimeno partire i consoli. Emilio nulla sapendo di Bebio, s'avvisò che i suoi cavalieri fossero stati arrestati, e prese il partito di non far conto che di se stesso. Gli assalti dei nimici erano assai meno vigorosi che ne' primi giorni. Non davano di piglio alle armi, se non dopo essersi riempiti di vino e di carni. All'uscire dalle trincee si disperdevano, e non mantenevansi nelle file, tenendo per certo che i Romani non oserebbero di uscire dal campo per riceverli. Essi venivano in tale stato, allorchè i Romani, che Emilio avea ordinato in battaglia, e che vivamente avea esortati a fare il loro dovere, secondati dalle grida di tutti quelli che restavano nel campo, soldati, servi, vivandieri, uscirono da tutte le porte, e si gettarono addosso ai Liguri. Questi all'improvviso attacco non meno atterriti che se fossero caduti in qualche imboscata rimasero sulle prime fuori di se: poi avendo per qualche tempo sostenuto l'impeto dei nimici, fuggirono a precipizio. Emilio ordinò ai suoi cavalieri d'inseguirli, e di non dar quartiere ad alcuno che cadesse nelle loro mani. Questa non fu già una

fuga, ma una sconfitta, e fu orribile il macello. Essendosi ritirati in disordine nel loro campo, l'abbandonarono ben presto ai vincitori. In quel giorno ne furono uccisi più di quindicimila; e se ne presero intorno a due-mila e cinquecento. Tre giorni dopo tutta la nazione dei Liguri Ingauni si arrendette al proconsole, e gli diede ostaggi. I Liguri andavano ancora in corso. In quello stesso tempo C. Matieno prese loro trentadue bastimenti.

Emilio mandò queste notizie a Roma, e fece domandare che gli fosse permesso di uscire da una provincia, in cui più non aveva che fare, di ricondur seco le truppe, e congedarle. Ottenne quanto chiedeva al senato, il quale per soprappiù in contemplazione di lui, ordinò tre giorni di festa, e di rendimento di grazie in tutti i templi.

I Romani riportarono eziandio un grandissimo vantaggio nella Spagna citeriore. Q. Fulvio, che vi comandava come pretore, diede battaglia ai Celtiberi presso alla città di Eborra. Vi si portò con pari coraggio e prudenza. I nemici lasciarono sul campo ventitremila uomini; ne furono fatti quattromila ed ottocento prigionieri. Si presero più di cinquecento cavalli, e novantotto insegne. A questa vittoria succedette la presa di Contrebia, e una nuova sconfitta dei nemici, che perdettero altri dodicimila uomini, quattrocento cavalli, e sessantadue bandiere. Il numero dei prigionieri oltrepassò i cinquemila.

Nel presente anno scavandosi la terra si

trovò il sepolcro del re Numa Pompilio coi suoi libri (*Liv. l. 40. c. 29.*). N'è stato parlato altrove.

Manio Acilio Glabrione inaugurando il tempio della Pietà, fece innalzare in onore di suo padre Glabrione la prima statua dorata che siasi veduta in Italia.

Il proconsole L. Emilio Paolo trionfò dei Liguri Ingauni. Ciò che contribuì a rendere questo trionfo più celebre, perchè non vi si portò nè oro, nè argento, fu un'ambasceria che i Liguri avevano mandato a Roma per domandar la pace per sempre, e per assicurare il senato, che i Liguri s'erano fermamente determinati a non prender mai le armi, se non se per ordine, ed in servizio dei Romani. Il pretore Q. Fabio rispose loro a nome del senato « Che un tal linguaggio dei Liguri non era nuovo, ma che era del loro interesse, più che di alcun altro, di abbracciare una maniera di pensare e di operare nuova e conforme alle loro parole: che andassero ai consoli, ed eseguissero puntualmente quanto venisse loro prescritto: che a questi soli magistrati il senato voleva riportarsi per la sincerità delle intenzioni dei Liguri (*Liv. l. 40. n. 34.*).

Il popolo romano in quest'anno ai Cartaginesi rendette cento dei loro ostaggi; e non contento di lasciarli egli stesso in pace, la procurò loro pur anche da Masinissa, che occupava con truppe quel tratto di paese, per cui fra lui e i Cartaginesi si contendeva.

An. di R. 572. av. G. C. 180. A. POSTUMIO LUSCO. C. CALPURNIO PISONE.

La morte del secondo di questi due consoli ritardò un poco la partenza delle truppe. Frattanto P. Cornelio e M. Beblio, che non avevano fatto cosa alcuna di memorabile nel loro consolato, passarono coll' armata nella Liguria apuana. Questi popoli, che non si aspettavano di essere attaccati avanti l'arrivo dei nuovi consoli, si arrendettero al numero di dodicimila. I due proconsoli, dopo avere per lettera chiesto al senato le sue determinazioni, deliberarono di trasportarli dai monti al piano, e tanto allontanarli dal loro paese, che perdessero la speranza di ritornarvi. Erano persuasi che questo fosse l'unico mezzo di terminare la guerra in quelle parti. Comandarono adunque a tutti i Liguri apuani di scendere dai monti colle mogli, co' figli, e con tutti i loro effetti, per essere trasportati nel Sannio. I Liguri mandarono sulle prime alcuni deputati ai comandanti romani, per supplicarli di non volerli forzare ad abbandonar il paese natio, ove avevano i loro Dei penati, ed i sepolcri de' loro maggiori, offerendosi a consegnare le armi, e a dare ostaggi. Ma trovando i proconsoli inesorabili, e non trovandosi tanto forti da sostenere la guerra, si determinarono ad obbedire. Furono dunque a spese della repubblica fatti passare nel soggiorno che loro era stato destinato, al numero di quarantamila uomini liberi colle mogli e co' figli. Fu loro data una somma considerabile per comperarsi le cose necessarie nel loro nuovo stabilimento. I due proconsoli furono incaricati della distribuzione del nuovo terreno,

e di quanto vi aveva qualche rapporto. Terminata ogni cosa, ricondussero a Roma l'armata, che avevano comandata, ed ottennero l'onor del trionfo. Essi furono i comandanti che trionfarono senz'aver fatto la guerra (*Liv. l. 40. n. 38-40*).

Nell'anno stesso i Celtiberi sapendo che il vicepretore Fulvio Flacco doveva passare per una certa stretta gli tesero agguati, e tosto che i Romani vi furono entrati, improvvisamente scagliaronsi loro addosso ad un tempo da due parti. Avendo Flacco ordinato ai soldati di ristarsi, fece ammucciare tutti i bagagli, e senza mostrare alcun timore ed imbarazzo, schierò le truppe in battaglia, rappresentando ai soldati » che avevano a battersi con un nimico che già due volte avevano forzato ad arrendersi; che ciò che vi era di più che per lo innanzi, non era già la forza, nè il coraggio, ma il delitto e la perfidia: che sarebbero debitori ai nimici di un glorioso ritorno alla patria, mentre dinanzi erano sul punto di ritornarvi colla sola gloria delle precedenti imprese: che arrivando a Roma vi porterebbero le armi quasi ancora fumanti del sangue testè versato, ed onorerebbero il loro trionfo con ispoglie recentemente insanguinate (*Liv. l. 40. n. 39*).

Non disse di più. I nimici piombavano sui Romani, e la mischia già attaccata alle estremità passò ben tosto a tutte le parti dell'armata. Si combatteva in ogni luogo con eguale animosità. Ma gli Spagnuoli veggendo che non potevano resistere alle romane legioni

combattendole di fronte, procurarono di romperle attaccandole in punta; maniera di combattimento, nella quale avevano tanto vantaggio, che in qualunque parte attaccassero non era possibile sostenerli. Infatti scompigliarono alquanto le legioni, e poco mancò che non aprissero il corpo di battaglia. Ma Flacco spronando il cavallo verso i cavalieri delle legioni: « Se non arrestate, disse, lo sforzo dei nemici, la nostra infanteria fra poco sarà in rotta. Raddoppiate le file unendo la cavalleria delle due legioni, e a fine di piombare con maggior forza sui nemici, sbrigliate i cavalli, e caricateli a spron battuto. » Questa pratica singolare era in uso presso i Romani. Essi eseguirono immantinente il comando, gettaronsi sopra gli Spagnuoli, ne ruppero tutte le file, li respinsero assai lungi, e ne fecero gran macello. La cavalleria degli alleati all' esempio di quella dei Romani si gettò ancor essa addosso a quel battaglione già mezzo vinto, e terminò di rovesciarlo. Siccome questo corpo formava tutta la speranza dei nemici, così la sua sconfitta si trasse dietro quella di tutta l'armata. La strage fu grande. Restarono sul campo diciassette mila Celtiberi, ne furono presi più di tremila con dugensettantasette bandiere, e intorno a mille cento cavalli. Questa vittoria costò caro a Fulvio. Egli vi perdette quattrocento e settantadue cittadini, mille e diciannove alleati del nome latino, e tremila Spagnuoli di truppe ausiliarie. I Romani dopo tale vantaggio, che li ricolmava di nuova gloria, tornarono a Tarragona.

Il pretore Ti. Sempronio, che vi era arrivato due giorni avanti, andò incontro a Fulvio, e si congratulò seco lui dei grandi vantaggi che avea riportati sui nemici della repubblica. Questi due comandanti si accordarono facilmente intorno alle truppe che sarebbero congedate, e quelle che rimarrebbero nella provincia. Dopo aver regolato ogni cosa d' un perfetto accordo, Fulvio imbarcò i soldati che avevano il loro congedo, e Sempronio condusse le sue truppe nella Celtiberia.

I due consoli avevano avuto il governo della Liguria. Vi condussero le loro legioni per diverse vie. Postumio con la prima e con la terza s'impadronì delle montagne di Balista e di Suismonzio; e chiudendone i passi angusti, per cui i nemici ricevevano le provvisioni, gli affamò, e per la penuria di ogni maniera di vittuaglie, li ridusse alla necessità di sottomettersi. Fulvio, ch' era stato sostituito a Calpurnio colla seconda e colla quarta, avendo attaccato dalla parte di Pisa gli Apuani, che abitavano nei dintorni del fiume Macra, li costrinse ad arrendersi, e avendone imbarcati circa a settemila, li trasportò a Napoli costeggiando la Etruria. Da colà passar li fece nel Sannio, e gli unì co' loro compatriotti dando ad essi eziandio alcune terre a coltivare. Quanto a' Liguri abitanti dei monti, Postumio ne fece sterpare le viti, abbruciare le messi, e a forza di far loro soffrire tutte le calamità della guerra, li costrinse ad arrendersi, e a consegnargli le armi (*Liv. l. 40. n. 41*).

Nell'anno stesso L. Duronio pretore del-

l'anno precedente, che era stato incaricato di reprimere le scorrerie dei pirati illirici sui littorali d'Italia, ritornò a Roma: Dopo avere esposto al senato ciò che aveva fatto nella sua provincia « accertò che il re Genzio era l'autore di tutte le ruberie che si commettevano in mare: che tutti i vascelli che avevano depredate le spiagge del mar superiore, appartenevano a lui: che aveva egli mandato ambasciatori a quel principe per lamentarsi di tali ostilità, ma che non avevano potuto presentarli innanzi. » D'altronde Genzio avea mandato a Roma i suoi per esporre al senato » che quando appunto gli ambasciatori di Roma erano giunti alla sua corte per fargli le loro rimostranze, egli era ai confini del suo regno gravemente ammalato: che pregava il senato a non voler prestar fede alle false accuse, che i suoi nimici avevano immaginato per nuocerli. » Ma Duronio aggiungeva a quanto aveva detto, che parecchi cittadini romani, o alleati del nome latino, erano stati malconci nei suoi stati; che si diceva eziandio ch'ei ritenesse in Corfù molti romani prigionieri. Il senato ordinò che fossero tutti condotti a Roma, e che il pretore C. Claudio prendesse cognizione di questo affare prima che rispondesse a Genzio ed ai suoi ambasciatori (*Liv. l. 40. n. 42*).

C. Menio pretore di Sardegna, al quale era stato addossato l'incarico di procedere contra gli avvelenatori nell'Italia in distanza di dieci miglia da Roma (più di tre leghe) fece sapere al senato, ch'egli aveva condan-

nato più di tremila convinti di tale delitto, ma che il numero dei colpevoli cresceva a misura delle sue ricerche.

Si diede a quelli di Cuma, i quali erano Greci d'origine, la permissione di servirsi della lingua latina negli atti pubblici, e di far annunziare col mezzo de' banditori nella stessa lingua le mercanzie che vendevano all'incanto.

Nello stesso tempo Q. Fulvio Flacco ritornò dalla Spagna a Roma ricolmo di gloria, e mentre si tratteneva fuori di Roma aspettando il giorno del suo trionfo, fu creato console con L. Manlio Acidino suo fratello (1). Questo è il solo esempio di due fratelli colleghi nel consolato, siccome osserva Vellejo Patercolo (*l. 2. c. 8*). Pochi giorni dopo trionfo dei Celtiberi.

Il tribuno del popolo L. Villio portò allora la prima legge, che determinò l'età necessaria per sostenere ciascun magistrato, il che fece imporre ai Villj il soprannome di *Annali*. Abbiamo osservato altrove, che l'età necessaria per la questura era di ventisette anni, per l'edilità di trentasette, per la pretura di quaranta, e pel consolato di quarantatré. L'uso era già tale per l'avanti; questa legge non fece che confermarlo, e fissarlo (*Liv. l. 40. n. 44*).

An. di R. 573. av. G. C. 179. Q. FULVIO FLACCO. L. MANLIO ACIDINO.

(1) Questo Manlio era vero fratello di Fulvio, ma per adozione era passato nella famiglia dei Manj.



Il console Fulvio nel suo ultimo combattimento contra i Celtiberi si era obbligato per voto di far celebrare alcuni giuochi in onore di Giove, e di far inalzare un tempio alla Fortuna Equestre. I giuochi furono celebrati per dieci giorni con grande magnificenza.

Immediatamente dopo si tennero i comizi per la nomina dei censori. La scelta del popolo cadde sopra Emilio Lepido, il quale poc' anzi era stato innalzato alla dignità di pontefice massimo, e sopra M. Fulvio Nobiliore, che aveva trionfato degli Etoli. Passavano fra loro una inimicizia reciproca, che si era manifestata in violenti contese nel senato, e dinanzi al popolo. Allorchè dunque i novelli censori, secondo il costume, andarono ad assidersi sopra le loro sedie curuli nel campo di Marte, vicino all'altare di questo dio, i più considerabili senatori li seguirono con un gran numero di cittadini, e Q. Cecilio Metello parlò in tal maniera.

« Noi sappiamo, o censori, che il popolo » romano vi ha renduto poc' anzi gli arbitri » e i giudici della nostra condotta, e che quindi noi dobbiamo ricevere i vostri avvisi, e le » vostre ammonizioni, non già voi le nostre. » Permetteteci nulladimeno di accennarvi ciò » che in voi offende tutti gli uomini dabbene, » o almeno ciò che desidererebbero che vi compiaceste di riformare. Quando vi consideriamo ciascheduno separatamente, o Emilio, » o Fulvio, non conosciamo in Roma alcuno, » che vi si possa anteporre, se ci rimandassero ai voti. Ma qualora vi riguardiamo tutti

» e due insieme, temiamo non siate bene » assortiti, e che avendo l'animo esacerbato » l'uno contro l'altro, non abbiate inutilmente la stima e l'affetto di tutti gli altri cittadini. Voi vi fate da lungo tempo vicende- » volmente una guerra, che non può non esservi a carico. Ma abbiamo giustamente a » temere che non divenga da questo giorno » assai più dannosa per noi e per la repubblica di quello che lo sia per voi. Potremmo addurvi molte ragioni in pruova del nostro timore, se non fosse in certa maniera » un ingiuriarvi, il considerare il vostro odio » e la vostra discordia irreconciliabile. Vi supplichiamo tutti in generale ed in particolare di voler oggi metter fine alle vostre inimicizie in questo santo e venerabile luogo. » Dopo che il popolo romano vi ha congiunti insieme coll' eleggervi ad una stessa carica, procacciateci il piacere di poterci lusingare, che dal nostro canto vi abbiamo riuniti anche con una sincera e perfetta riconciliazione. Dovete formare la nota dei senatori, fare la rivista dei cavalieri, e la diminuzione dei cittadini, e chiudere la cerimonia del lustrò. In tali funzioni, e pressochè in tutte le altre appartenenti alla vostra carica, voi adoperate questa formola di preghiera: Facciano gli Dei, che l'affare che noi trattiamo riesca a bene e gloria del mio collega e di me. Operate adunque in ogni cosa di concerto sì unanime, che il pubblico si persuada, che avete così nel cuore » come nella bocca questi voti solenni, e che

» desiderate sinceramente l'adempimento del-
 » le preghiere che inalzate agli Dei. T. Ta-
 » zio e Romolo, dopo aver combattuto colle
 » armi alla mano nel mezzo di Roma, regna-
 » rono nella stessa città in pace e concordia.
 » Non solamente le dissensioni private, ma le
 » stesse guerre vanno a terminare in un ac-
 » cordo di pace; e si videro sovente popoli,
 » di nimici divenire fedeli alleati, e talor e-
 » zian dio cittadini di una stessa patria. Gli Al-
 » bani dopo la distruzione della loro città pas-
 » sarono a Roma, e furono incorporati coi
 » suoi abitanti. Molti dei Latini e dei Sabini
 » sono stati aggregati al popolo romano. Que-
 » sta massima, le amicizie devono essere im-
 » mortali, e le inimicizie mortali, non è pas-
 » sata in proverbio se non perchè è tanto
 » vera, che ha persuaso tutti gli uomini (*Liv.*
l. 40. n. 45. 46. et 51. 52).

Un mormorio di applauso interrompe il di-
 scorso di Metello, e tutti gli astanti unirono
 le loro suppliche alle sue, e pregarono instan-
 temente i censori a sinceramente riconciliarsi
 insieme. Dopo qualche doglianza scambievolmente
 ciascuno di loro promise in particolare, che
 se il suo collega vi acconsentiva, si piegavano
 alle premure di tanti illustri cittadini. Alle
 reiterate istanze di tutti gli astanti si abbrac-
 ciarono con tenerezza, e protestarono che di
 buon cuore si dimenticavano tutto il passato,
 e rinunziavano ad ogni risentimento. L'alle-
 grezza fu generale, ed arrivò sino a far ver-
 sar le lagrime. Niuno potea saziarsi di lodarli
 ed ammirarli. Tutta l'assemblea li seguì al

Campidoglio, ove si condussero all'istante. Il
 senato approvò al sommo la premura che i
 primarj della città avevano avuta di riconci-
 liarli, e la facilità di que' magistrati di arren-
 dersi alle loro brame. La maniera con cui si
 portarono in tutto il tempo della loro carica
 dimostrò, che di cuore e sincerità si erano
 rappattumati. M. Emilio Lepido, uno dei due
 censori, dal suo collega fu nominato princi-
 pe del senato. Fecero parecchie opere, e fab-
 briche pubbliche assai utili e considerabili.

Tali esempj sono di gran peso in uno sta-
 to, e producono maravigliosi effetti negli ani-
 mi, anche nei secoli posteriori. Osservo con
 piacere, che Cicerone molto tempo dopo cita
 questo fatto per giustificare la sua condotta ri-
 guardo a Cesare, col quale aveva creduto di
 dover rinnovare l'amicizia, che aveano per
 lungo tempo avuto insieme, e che poi aveva-
 no interrotta. « Se, diss'egli, io sacrifico i miei
 risentimenti alla repubblica, chi può condan-
 narmi, principalmente essendomi proposto di
 regolare, siccome fo, la mia condotta sull'e-
 sempio di quella dei grandi dell' antichità?
 La storia non c'insegna forse, che M. Lepido,
 già innalzato due volte al consolato, e che fu
 pontefice massimo, nel giorno stesso in cui fu
 creato censore, si rappacificò nel campo di
 Marte con Fulvio suo collega, che sino allora
 era stato suo mortale nimico, onde sostenere
 d'accordo le funzioni della comune loro cari-
 ca? E la storia parimente non ci racconta for-
 se, non meno che i versi di un gran poeta (1),

(1) *Probabilmente Ennio.*

che a quest'azione generalmente applaudirono tutti gli ordini dello stato? ... Io ho sempre avvampato, voi lo sapete, o padri, d'un amore incredibile per la repubblica. Lo stesso amor patrio oggi mi riconcilia con Cesare, mi rimette in buona armonia con Cesare. Ne pensi ciascuno a suo talento; ma io non posso non esser amico di chiunque è benemerito di questa repubblica, nostra madre comune (1).»

PARAGRAFO QUINTO

*Caratteri, e paragone di Annibale,
e di Scipione Africano.*

Avendo Annibale e Scipione fatto uno splendido spicco nella nostra Storia Romana, e meritando entrambi di essere attentamente studiati, e conosciuti a fondo, ho reputato mio dovere d'inserire in questo luogo quanto ho detto nel *Trattato degli studj*, e riunire sotto uno stesso punto di vista le distinte prerogative, che a tutti e due sono comuni, e le differenze che passano fra di loro. Mettendone a confronto il carattere, verrò ancora in qualche maniera a metterli insieme alle prese: ma lascio ai leggitori il pensiero di dare il primato e la palma a quello dei due

(1) *Ardeo, mihi credite, patres conscripti, incredibili quodam amore patriae... Hic me meus in rempublicam animus pristinus ac perennis cum C. Caesare reducit, reconciliat, restituit in gratiam. Quod volent denique homines existiment; nemini ego possum esse bene de republica merenti non amicus.*

campioni che ne giudicheranno il più degno. Esaminerò in questo parallelo le virtù militari, morali, e civili; lo che forma il gran capitano, e l'uomo onesto.

PARAGRAFO PRIMO

VIRTU' MILITARI

1. *Spirito vasto per concepire, ed eseguire disegni grandi.*

Comincio da questa prerogativa che propriamente forma gli uomini grandi, e ha la più gran parte nell'esito degli affari, lo che Polibio chiama *ὁν ὑψ. πᾶρτεν τὸ πρῶτον*. Essa consiste nell'avere un ingegno acutissimo, nel formarsi da lungi un sistema, nel proporsi uno scopo e un disegno per non perderlo mai di vista, nel prendere tutte le precauzioni, e nell'apprestare tutti i mezzi necessarj per farlo riuscire; nel saper cogliere i momenti favorevoli dell'occasione che passano velocemente, e non ricompajono; nel trar vantaggio pel suo oggetto da tutti gli accidenti anche fortuiti ed improvvisi; in una parola nel preveder tutto, nel vegliare in tutto, senza turbarsi, o sconcertarsi per qualunque avvenimento. Imperocchè, siccome osserva il medesimo Polibio (p. 552.) difficilmente anche il concorso di tutti i provvedimenti più saggiamente concertati ed eseguiti basta a far riuscire un disegno; mentre sovente l'omissione d'un solo, per quanto leggiero rassembri, basta ad impedirne il successo.

Tale fu il carattere di Annibale e di Scipione. Entrambi meditarono un progetto grande, ardito, singolare, di una vasta estensione, di lunga durata, capace di mettere alla tortura le menti più elevate, ma che solo era il salutare, ed il decisivo.

Annibale sin dal principio della guerra conobbe che il solo mezzo di vincere i Romani era di andare ad attaccarli nel loro paese. Dispose ogni cosa da lungi per tale oggetto. Previde tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli. Il passaggio delle Alpi non lo arrestò punto. Un capitano così avveduto, come osserva Polibio (*p. 201. 202*), si sarebbe guardato dall'impegnarvisi, se prima non si fosse accertato che quei monti non erano impraticabili. L'effetto corrispose al suo pensiero. Si sa quale sia stata la rapidità delle sue vittorie, e quanto Roma si vedesse all'orlo del precipizio.

Scipione formò un disegno, che non sembrava meno ardito, ma che sortì un esito più fortunato, cioè di attaccar l'Africa nell'Africa stessa. Quanti ostacoli sembravano opporsi a tale impresa! Non era forse più naturale, dicevasi, il difendere il suo paese prima di attaccare quello dell'inimico, e l'assicurare la pace nell'Italia prima di portare la guerra nell'Africa? Quale ripiego resterebbe all'impero, se Annibale vincitore marciasse contro di Roma. Vi sarebbe forse allora il tempo di richiamare il console in suo ajuto? Che mai diverrebbero Scipione, e l'armata di lui, se perdesse una battaglia? E che non doveasi temere dai Cartaginesi, e dai loro alleati tutti

uniti insieme, e combattenti per la libertà, e per la vita loro sotto gli occhi delle mogli, dei figli, e della patria? Tali erano le fondatissime considerazioni di Fabio, ma non arrestarono punto Scipione, ed il successo dell'impresa diede a vedere con qual saggezza era stata concepita, e con quale abilità diretta; e si riconobbe che nelle azioni di questo grand'uomo niente derivava dal caso, ma ogni cosa era l'effetto di un solido ragionamento e di una consumata prudenza, ciò che forma il capitano, mentre i così detti colpi di mano non formano che il soldato.

2. Profondo segreto.

Uno dei mezzi più necessarij per far riuscire un'impresa è il segreto; e Polibio (*p. 552*) vuole che un comandante sia talmente impenetrabile su questo articolo, che non solamente l'amicizia e la familiarità più intrinseca non possa trargli di bocca un'imprudente parola, ma nemmeno la curiosità più perspicace ne possa mai scoprire o dal volto, o dal portamento gl'interni pensieri.

L'assedio di Cartagena fu la prima impresa di Scipione nella Spagna, e pressochè il primo gradino alle altre conquiste di lui. Egli non comunicò il suo disegno ad altri che a Lelio, e non gli fece parte della sua confidenza, se non perchè ciò era assolutamente necessario. Nè si deve parimente attribuire ad altro che al silenzio, e ad una profonda segretezza la felice riuscita di un'altra intrapresa

ancora più importante, e che si trasse dietro la conquista dell' Africa, quando Scipione di notte abbruciò i due campi, e tagliò a pezzi le due armate dei nimici.

I frequenti successi ch' ebbe Annibale nel tendere imboscate ai Romani, e farvi perire tanti generali colle loro migliori truppe, nel marciare occultamente, nel sorprenderli con attacchi improvvisi, nel passare dall' uno all' altro angolo dell' Italia colle sue truppe senza incontrarvi opposizione dal canto dei nimici, sono una pruova del profondo segreto, ond' ei meditava ed eseguiva le sue imprese. Egli avea un talento particolare per l' astuzia, la finezza, lo stratagemma, e per quanto non può riuscire che mediante un segreto impenetrabile.

3. *Ben conoscere il carattere dei capitani, contra i quali si deve combattere.*

È una grande abilità, ed una parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere dei capitani dell' armata nimica, e il saper trar profitto dai loro difetti. Imperocchè, dice Polibio, l' ignoranza, o la negligenza dei comandanti rende inutili la maggior parte delle imprese. Annibale possedeva questa scienza in un grado perfetto; e si può dire che la continua, e non mai interrotta sua applicazione a studiare l' indole dei generali romani sia stata una delle principali cagioni, che gli fece vincere la battaglia della Trebbia, e del Trasimeno. Egli sapeva checchè

avveniva nel campo dei nimici non altrimenti che quanto accadeva nel suo (1). Quando contro di lui si mandarono Paolo e Varrone, fu tosto informato del diverso carattere, e delle dissensioni loro, *dissimiles, discordesque imperitare*, e non tralasciò d' approfittarsi del carattere vivo e fervido di Varrone, adescando ed allettando la sua temerità con lasciargli cogliere alcuni leggieri vantaggi, ai quali poi succedette la rotta famosa di Canne.

La notizia della poca disciplina che i generali nimici facevano osservare nei loro campi mise in pensiero a Scipione di appicarvi il fuoco di notte tempo, impresa che gli procacciò la conquista dell' Africa (2).

4. *Mantenere nelle truppe una esatta disciplina.*

La disciplina militare è come l' anima dell' armata, che ne stringe e annoda insieme tutte le parti, le muove, e le tiene in riposo secondo il bisogno, che contrassegna e distribuisce a ciascuna le sue funzioni, e le contiene tutte in dovere.

Si conviene che i nostri due generali furono eccellenti in questa parte, ma è d' uopo confessare che in tal genere il merito d' An-

(1) *Omnia ei hostium haud secus, quam sua, nota erant.* Liv. l. 22, n. 41.

Nec quicquam eorum quae apud hostes agebantur, eum fallebat. Ibid. n. 28.

(2) *Haec relata Scipioni spem fecerant, castra hostium per occasionem incendendi.*

nibale deve sembrare assai superiore a quello di Scipione. Quindi si è sempre considerato come l'estremo sforzo, e come l'opera principale dell'abilità militare, che Annibale nei sedici anni che fece la guerra in un paese straniero, tanto lungi dalla sua patria, con successi tanto diversi, alla testa di un'armata composta non di cittadini cartaginesi, ma di un ammasso confuso di parecchie nazioni, che niente avevano di comune nè per costumi, nè per linguaggio, e di cui erano diversi gli abiti, le armi, le ceremonie, i sacrifici, e gli stessi Dei, Annibale, dico, le abbia talmente unite insieme che non sia insorta alcuna sedizione nè fra loro, nè contro lui, benchè sovente mancassero i viveri, e si differisse il pagamento dello stipendio. Quanto dunque non era necessario che la disciplina fosse ben radicata, e inviolabilmente si osservasse infra le truppe!

5. *Vivere in una maniera semplice, modesta, frugale, laboriosa.*

È contrassegno di assai cattivo gusto, di spirito poco elevato, e di animo poco nobile, il far consistere la grandezza di un ufficiale, o di un condottiere d'armi nella magnificenza degli equipaggi, dei mobili, delle vesti, della mensa. Come mai cose tanto frivole poterono divenire virtù militari? Che mai suppongon esse fuorchè grandi ricchezze? E queste ricchezze sono forse ognora la pruova d'un merito solido, ed il frutto della virtù? Reca dis-

onore alla ragione e al buon senso, e degrada un popolo bellicoso quanto il nostro, il ridurci ai costumi e alle usanze dei Persiani, introducendo il lusso delle città nel campo e nelle armate. Un ufficiale, un comandante non saprebbero forse meglio impiegare, e non devono forse alla patria il tempo, le cure, i dispendi che tutto questo treno necessariamente trae dietro di sè? Ben altrimenti pensavano e operavano i capitani antichi.

Tito Livio fa ad Annibale un elogio, che abbiamo già riportato, di cui non so, se molti dei nostri uffiziali non crederebbero di dover arrossire. » Non vi era fatica, dic'egli, che potesse stancare il corpo, o abbattere lo spirito di lui. Egli sopportava egualmente il freddo ed il caldo. Il bisogno e la necessità, non il piacere, ne regolavano la bevanda ed il cibo. Egli non aveva ora determinata per dormire. Concedeva al sonno il tempo che gli lasciavano gli affari, nè se lo procacciava col silenzio, nè colla morbidezza del letto. Si trovava sovente coricato per terra in una casacca da soldato fra le sentinelle e i corpi di guardia. Si distingueva dai suoi eguali non per la magnificenza delle vesti, ma per la bontà dei cavalli e delle armi ».

Polibio dopo aver lodato Scipione per le sue mirabili virtù, per liberalità, magnificenza, e grandezza di animo, aggiunge che quelli che lo conoscevano da vicino, non ammiravano meno la vita sobria e frugale, ch'ei menava, la quale rendevagli più facile l'applicare agli affari pubblici. Poco gli caleva del suo

abbigliamento. Questo era civile e militare, adattatissimo alla sua statura, ch'era grande e maestosa (1). Da quanto Seneca ci dice della semplicità dei bagni, e della casa villereccia di lui, possiamo argomentare qual egli fosse nel campo, ed alla testa delle sue truppe (*Senec. ep. 86*).

Menando in tal guisa i comandanti una vita sobria e frugale, possono adempiere quella parte del loro dovere, che Cambise raccomandava a Ciro suo figlio con tanta premura (*Xenoph. in Cyrop. l. 1*), come acconcissimo ad animar le truppe, ed a far che amino i loro condottieri, la quale si è di dar l'esempio del travaglio ai soldati, sopportando al par di loro, e più ancora di loro, il freddo, il caldo, e la fatica: nel che, dice (2), vi sarà sempre una grandissima differenza tra il comandante e il soldato, poichè questi nel travaglio non sente che la fatica e la pena, mentre quegli esposto agli occhi di tutta l'armata vi trova l'onore e la gloria, motivi che alleggeriscono la fatica.

Scipione non fu già nimico di un piacere onesto e moderato. Tito Livio parlando del-

(1) *Praeterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa caesaries habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris.* Liv. l. 28. n. 35.

(2) *Itaque semper Africanus (il secondo Scipione) socraticum Xenophontem in manibus habebat: cujus imprimis laudabat illud, quod diceret, eosdem labores non esse aequae graves imperatori et militi, quod ipse honos laborem leviorum faceret imperatorum.* Cic. l. 2. Tusc. quaest. n. 62.

l'accoglienza onorevole, che gli fece il re Filippo, quando passò con suo fratello pe' suoi stati per andare contro di Antioco, osserva che Scipione vi fu sensibilissimo, e ammirò nel re di Macedonia lo spirito, la pulitezza, le grazie, colle quali seppe condire il convito che gli apprestò; qualità, continua Tito Livio, che questo illustre Romano sì grande in tutto il resto, trovò degne di laude, perchè non degeneravano in lusso ed in fasto (1).

9. Sapere egualmente impiegare la forza, e l'astuzia.

È verissimo ciocchè dice Polibio, che nella guerra l'astuzia e l'accortezza valgono assai più che la forza aperta, e i disegni dichiarati.

In ciò Annibale è eccellente. In tutte le sue azioni ed intraprese, in tutte le sue battaglie, l'astuzia e l'accortezza vi ebbero sempre la più gran parte. La maniera ond'egli ingannò il più avveduto ed il più prudente di tutti i comandanti, facendo accender paglia alle corna di duemila bovi per trarsi fuori da un cattivo passo in cui era inviluppato, basterebbe solo a dimostrare quanto Annibale fosse abile nelle scienze degli strattagemmi. Questa non era neppure ignota a Scipione, e

(1) *Venientes regio apparatu accepit, et prosecutus est rex. Multa in eo et dexteritas et humanitas visa, quae commendabilia apud Africanum erant, virum, sicut ad cetera egregium, ita a comitate quae sine luxuria esset, non aversum.* Liv. l. 37. n. 7.

ciò che egli fece per abbruciare i due campi dei nimici in Africa, n'è una gran pruova (*Liv. l. 22. n. 16. et 17. l. 30. n. 5. et 6*).

7. *Non esporre mai se stesso senza necessità.*

Polibio (*p. 603.*) stabilisce come massima essenziale e fondamentale per un comandante, il non mai esporre se stesso quando il fatto non è generale e decisivo, ed anche allora l'allontanarsi dal pericolo più che si può. Avvalora questa massima con l'esempio contrario di Marcello, la cui temeraria bravura, poco convenevole ad un capitano della sua età ed esperienza, costò a lui la vita, e mandò quasi in rovina l'impero. In tale occasione egli osserva che Annibale il quale per certo non cadrà ad alcuno in sospetto di timidezza, e di troppo grande amor della vita, in tutti i combattimenti fu sempre attento a mettere se stesso al sicuro. Egli fa la stessa osservazione (*p. 587*) riguardo a Scipione, il quale nell'assedio di Cartagena fu costretto ad esporre se stesso al pericolo, ma lo fece con saggezza e circospezione.

Plutarco, nel confronto che fa di Pelopida e di Marcello, dice che la ferita, o la morte d'un comandante non deve essere semplicemente un accidente, ma un mezzo che contribuisca al successo, ed influisca alla vittoria e alla salvezza dell'esercito: *ὁ παῖς, ἀλλὰ πρόβης*, e gl'incresce che i due grand'uomini, dei quali parla, abbiano sacrificato al loro valore

tutte le altre virtù, spendendo senza necessità il sangue e la vita, e che sieno morti per se stessi e non per la patria, alla quale i comandanti devono render conto della morte non meno che della vita loro.

8. *Arte, e abilità nei combattimenti.*

Sarebbe d'uopo essere del mestiere per far conoscere nei diversi combattimenti di Annibale e di Scipione, la loro abilità, prontezza, e presenza di spirito, la loro attenzione in approfittarsi di tutti i movimenti dell'inimico, di tutte le occasioni improvvisate presentate dal caso, di tutte le circostanze di tempo e di luogo, in una parola di quanto può contribuire alla vittoria. So bene che un guerriero deve assai dilettarsi nel leggere nei buoni autori la descrizione di quelle celebri battaglie, che decisero della sorte dell'universo, non meno che della fama degli antichi capitani, e che è un gran mezzo di perfezionarsi nella scienza militare lo studiare sotto tali maestri, e il mettersi in istato di trar profitto tanto dai difetti, quanto dalle buone qualità loro; ma tali considerazioni sorpassano le mie forze, e non mi convengono.

9. *Avere il dono dell'eloquenza, e saper volgere destramente gli animi.*

Ripongo questa qualità fra le virtù guerriere, perchè un comandante deve averle tutte, e per adempierne i doveri, la lingua non

ciò che egli fece per abbruciare i due campi dei nimici in Africa, n'è una gran pruova (*Liv. l. 22. n. 16. et 17. l. 30. n. 5. et 6*).

7. *Non esporre mai se stesso senza necessità.*

Polibio (*p. 603.*) stabilisce come massima essenziale e fondamentale per un comandante, il non mai esporre se stesso quando il fatto non è generale e decisivo, ed anche allora l'allontanarsi dal pericolo più che si può. Avvalora questa massima con l'esempio contrario di Marcello, la cui temeraria bravura, poco convenevole ad un capitano della sua età ed esperienza, costò a lui la vita, e mandò quasi in rovina l'impero. In tale occasione egli osserva che Annibale il quale per certo non cadrà ad alcuno in sospetto di timidezza, e di troppo grande amor della vita, in tutti i combattimenti fu sempre attento a mettere se stesso al sicuro. Egli fa la stessa osservazione (*p. 587*) riguardo a Scipione, il quale nell'assedio di Cartagena fu costretto ad esporre se stesso al pericolo, ma lo fece con saggezza e circospezione.

Plutarco, nel confronto che fa di Pelopida e di Marcello, dice che la ferita, o la morte d'un comandante non deve essere semplicemente un accidente, ma un mezzo che contribuisca al successo, ed influisca alla vittoria e alla salvezza dell'esercito: *ἡ παῖδος, ἀλλὰ προαίτης*, e gl'incresce che i due grand'uomini, dei quali parla, abbiano sacrificato al loro valore

tutte le altre virtù, spendendo senza necessità il sangue e la vita, e che sieno morti per se stessi e non per la patria, alla quale i comandanti devono render conto della morte non meno che della vita loro.

8. *Arte, e abilità nei combattimenti.*

Sarebbe d'uopo essere del mestiere per far conoscere nei diversi combattimenti di Annibale e di Scipione, la loro abilità, prontezza, e presenza di spirito, la loro attenzione in approfittarsi di tutti i movimenti dell'inimico, di tutte le occasioni improvvise presentate dal caso, di tutte le circostanze di tempo e di luogo, in una parola di quanto può contribuire alla vittoria. So bene che un guerriero deve assai dilettersi nel leggere nei buoni autori la descrizione di quelle celebri battaglie, che decisero della sorte dell'universo, non meno che della fama degli antichi capitani, e che è un gran mezzo di perfezionarsi nella scienza militare lo studiare sotto tali maestri, e il mettersi in istato di trar profitto tanto dai difetti, quanto dalle buone qualità loro; ma tali considerazioni sorpassano le mie forze, e non mi convengono.

9. *Avere il dono dell'eloquenza, e saper volgere destramente gli animi.*

Ripongo questa qualità fra le virtù guerriere, perchè un comandante deve averle tutte, e per adempierne i doveri, la lingua non